

Proleteteo

ricerche e battaglie della rivoluzione socialista

Dicembre 2023 - serie VII
Fondato nel 1946

30



Eclipse of the Sun (George Grosz, 1926)

L'ultimo massacro in Medio Oriente è parte del cammino verso la guerra generalizzata

Dichiarazione della Tendenza Comunista Internazionalista *(Pag. 3)*

I compiti dei rivoluzionari di fronte alla marcia del capitalismo verso la guerra *(Pag. 5)*

Internazionalisti part-time *(Pag. 9)*

Crimini e migranti *(Pag. 13)*

Aggiornamento sulla "situazione della classe operaia"

Nella crisi del capitale che non passa, i nodi politici rimangono gli stessi *(Pag. 19)*

Il socialismo che vorremmo e quello che non vorremmo più dover rivedere *(Pag. 26)*

Indice degli ultimi numeri

Prometeo 29 (VII serie) – Giu 2023

Le “energie” del capitale si indeboliscono
Far finta di essere sani: la salute in Italia al tempo della privatizzazione
Alcune considerazioni sul “nuovo” capitalismo di stato
Nuovo mondo, vecchio mondo
La guerra in Ucraina, la classe lavoratrice e la futura Internazionale

Prometeo 28 – Dic 2022

La difficile strada dell'imperialismo europeo: un aggiornamento
Trilussa teorico della borghesia
Corona o non, il virus è sempre il capitalismo
Il significato dei consigli dei lavoratori nel 21° secolo
Le ombre “cinesi” del capital-socialismo governato da Pechino
Immagini dalla crisi

Prometeo 27 – Giu 2022

Presentazione
Dal Mar Nero all'Oceano Pacifico
Considerazioni sulla fase attuale
Le ambivalenze dell'“amicizia” russo-cinese
Guerra in Ucraina – La posizione internazionalista

Prometeo 26 – Nov 2021

A che punto siamo
1971-2021: 50 anni dalla disdetta degli accordi di Bretton Woods
La crisi nello stretto di Formosa
I dilemmi borghesi sul Reddito di Cittadinanza
Classe-coscienza-rivoluzione
Indagando sulla crisi e i suoi sviluppi

Prometeo 25 – Giu 2021

Né Israele, né Palestina
Gli accordi Cina-Iran
Pandemia – La carota e il bastone
Approfondimenti sul “capital-socialismo” cinese 1871-2021: Vive la Commune!

Prometeo 24 – Nov 2020

Contro la riforma della polizia USA
Una risposta internazionalista a questa crisi
Sul Covid ed alcuni aspetti della fase odierna
L'aggressivo imperialismo turco rischia di incendiare il Mediterraneo e non solo
La mitologia del ceto medio e la lotta di classe
Quel che resta del “bel mondo” capitalista

Prometeo 23 – Giu 2020

Anno 2020: Covid-19 e crisi economica
Anno 2020: crisi Covid e proletariato
Anno 2020: crisi Covid e scienziati del capitale
Il capitalismo è crisi – Introduzione al libro
Piattaforma politica della Tendenza Comunista Internazionalista

Prometeo 22 – Nov 2019

Difendiamo la Sinistra italiana – In ricordo di Onorato Damen
“Dotte considerazioni” sul futuro del capitalismo
La piattaforma dell'Int. Com. del 1919
Sulla costituzione del gruppo Emancipación
Il riformismo sovranista
Assorbendo scienza e tecnologia, il capitale si scava la fossa

Pometeo 21 – Giu 2019

Crisi, guerra e catastrofe ambientale – Non c'è alternativa alla rivoluzione sociale!
Risposta alle osservazioni critiche dei compagni del GIGC
Impostazione di classe della questione femminile
Il salario minimo, una variante del riformismo... che può piacere anche ai padroni
Sulla decadenza del capitalismo – Produzione di merci e finanza

Pometeo 20 – Nov 2018

Cento anni dopo: le lezioni della rivoluzione tedesca
A dieci anni dallo scoppio della crisi, a che punto è l'economia mondiale
Saggio del profitto e composizione di classe
La Lega è nazista? Populismo e riformismo “medici” del capitale
A proposito di un “reddito che remunera l'ozio”

Pometeo 19 – Giu 2018

L'internazionale futura
Partito e crescita della coscienza rivoluzionaria
L'attacco americano in Siria
“Gabbia dell'euro” o gabbia del capitale? Sul libro di D. Moro
Brexit 2018
Gramsci e i Consigli Operai a Torino

Prometeo 18 – Nov 2017

Sindacato, comitati di fabbrica e partito nella rivoluzione russa
La rivoluzione russa nella interpretazione volontaristica e spiritualistica di Gramsci
Siria, Iraq: ultimo atto
Su Corbyn e il suo Labour: “sinistre” illusioni
Gli USA, il Qatar e i “nuovi” riposizionamenti imperialistici

Prometeo 17 – Giu 2017

La situazione internazionale tra le amministrazioni di Obama e Trump
Populismo, stalinismo, riformismo – I falsi amici del proletariato
La situazione della classe operaia oggi
Elementi per un percorso di formazione sul comunismo

Prometeo 16 – Nov 2016

Da Prometeo clandestino ad oggi nel cammino della rivoluzione
Non c'è soluzione capitalista a una crisi economica sempre più profonda
La composizione di classe nella crisi
Appunti sull'eredità politica di Lenin
Come inquadrare oggi le “lotte di liberazione nazionale”?
I “problemi economici del socialismo in Russia” dopo Stalin (seconda parte)

Prometeo 15 – Giu 2016

Composizione di classe dello Stato Islamico
Appunti sulle persistenze del socialismo piccolo borghese e il marxismo novecentesco
I “problemi economici del socialismo” in Russia nei “pensieri” di Stalin
Il post-capitalismo via Internet secondo Paul Mason, sogno o realtà?
Tesi sul ruolo dei comunisti nella lotta economica della classe lavoratrice

Prometeo 14 – Nov 2015

Attentati di Parigi: barbarie e ancora barbarie

Turchia, Siria, Isis, gas e nuovi equilibri imperialistici
Per un consuntivo dell'esperienza greca
Discutendo sulla tattica: ritorno sul fronte unico
Pensieri e opinioni degli “scienziati” al capezzale del capitalismo in crisi
L'importanza di Zimmerwald oggi

Prometeo 13 – Giu 2015

Editoriale – Sulla presunta ripresa economica internazionale
L'astrologia del capitale e il ruolo dell'imperialismo nella “ripresa” americana
Democrazia, dittatura e nuovo ordine sociale
Caratteristiche economiche, monetarie e finanziarie della attuale fase imperialista
A cent'anni dalla Prima Guerra Mondiale
Il genocidio armeno del 1915

Prometeo 12 – Nov 2014

Iraq: il nuovo califfato dell'IS e le grandi manovre dell'imperialismo
Rojava: la guerra popolare non è guerra di classe
Il disfattismo rivoluzionario oggi – Il bagno di sangue in Siria
Proletari senza rivoluzione o l'eterna infanzia dell'avanguardia
Il periodo di transizione e i suoi negatori
I “Nostri” ci sono, manca qualcosa d'altro

Prometeo 11 – Giu 2014

Crisi ucraina, forze in campo, imperialismi
Confronto politico
Considerazioni su proletariato, crisi, riformismo oggi
Ma la Cina continua a ruggire?
Cambiamenti climatici)

Prometeo 10 – Nov 2013

Egitto: ancora crisi e giochi di potere mentre le masse muoiono di miseria
Sulle lotte attuali e l'intervento politico
Sulla transizione: rottura rivoluzionaria e partito di classe
Appunti sulla fase di transizione (II)

Prometeo 9 – Giu 2013

I Paesi “emergenti” nell'area sud-americana
Contro venti e maree – Per i 70 anni del P.C.Int.
Siria: una guerra civile annunciata
L'Eurozona verso la federazione
Il capitale tedesco e la crisi dell'euro
Verso il socialismo
Comunisti: “elemento esterno” alla classe?

Prometeo 8 – Nov 2012

Crisi finanziaria, crisi bancaria...
ANC – Cento anni al servizio del capitale
«Beni comuni», espropriazione, accumulazione
Che fine ha fatto il “pensiero” di Karl Marx?
La “decrescita felice”?

Prometeo 7 – Giu 2012

Cinque anni dopo: nei laboratori sociali della borghesia
La caduta tendenziale del saggio medio del profitto, la crisi e i “negazionisti”
Lo Stato, i soviet, la rivoluzione
TAV, prepotenza e violenza del Capitale

L'ultimo massacro in Medio Oriente è parte del cammino verso la guerra generalizzata

(Dichiarazione della Tendenza Comunista Internazionale)

Nell'attacco a sorpresa di Hamas contro Israele gli obiettivi di carattere interno e internazionale sono strettamente intrecciati.

1. La rimozione dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) di Abu Mazen, un organismo corrotto e incompetente, colluso con lo Stato israeliano e ormai fortemente screditato dalla popolazione palestinese, che ha dato ad Hamas la leadership esclusiva nella lotta contro lo Stato di Israele.

2. Mettere in crisi il percorso aperto dal Patto di Abramo del 2020, che vede (o vedeva) negoziati in corso tra Israele e l'Arabia Saudita, a cui partecipa anche l'ANP. Dopo il Patto di Abramo tra paesi sunniti e Israele, Hamas si è sentita isolata; la paura era quella di non ricevere più gli aiuti finanziari di Riad e del Qatar. Più in generale, l'obiettivo di Hamas è quello di coinvolgere gli stati arabi in una sorta di santa alleanza contro Israele, contrapponendo un fronte arabo (Egitto, Siria e Libano) al Patto di Abramo tra Israele e alcuni paesi arabi (Emirati e Bahrain) e, appunto, in prospettiva l'Arabia Saudita.

Va inoltre messo in rilievo come una azione di questo peso abbia avuto alla

base l'Iran degli Ayatollah, ovvero un fronte imperialistico anti europeo, anti Nato e anti americano. Il che significa buttare benzina sul fuoco della guerra in Ucraina: tutto si lega nel macello bellico che l'imperialismo di "Occidente" e quello di "Oriente" stanno conducendo.

Hamas cerca di trovare un collante tra sunnismo e sciismo nello jihadismo, ovvero la guerra santa contro "l'Occidente" e Israele, suo gendarme armato fino ai denti. Questo spiega gli aiuti dell'Iran ad Hamas (da dove vengono le migliaia di razzi lanciati su Israele, se non dall'Iran?), la solidarietà degli Hezbollah libanesi.

L'Iran ha tutto l'interesse a fare della regione un teatro di guerra contro Israele, sia per indebolire il suo nemico numero uno, sia per costringere i suoi storici alleati (Russia, Cina e Corea del Nord) a sostenere Teheran nella sua strategia d'area, benché al momento sia una cosa non facile, se non impossibile.

I media occidentali puntano il dito contro la barbarie jihadista, ma "dimenticano" o mettono in secondo piano le discriminazioni, l'oppressione, le violenze perpetrate dalla borghesia israeliana sul proletariato palestinese, anche

quando è cittadino d'Israele, violenze cresciute negli ultimi tempi sulla spinta dell'estrema destra più o meno religiosa, componente di primo piano del governo Netanyahu.

Non scordiamoci che Hamas, all'origine, era sostenuta da Tel Aviv per contrastare Fatah di Yasser Arafat e le formazioni armate "di sinistra" dell'OLP: come per i Talebani, come per l'ISIS – entrambi "sponsorizzati" a suo tempo dagli USA – allo "stregone" imperialista sono sfuggiti di mano i "mostri" che esso stesso ha creato e che ora vanno a rafforzare lo schieramento nemico; è il cane che morde la mano di chi lo ha nutrito.

La classe dominante, da sempre, cerca di dividere e contrapporre i vari segmenti del proletariato per linee "etniconazionali", secondo una prassi che il nazismo ha sviluppato all'estremo. Lo stesso vale anche per il sedicente "democratico" Israele, dove la classe lavoratrice di origine palestinese è oppressa, angariata e sfruttata nelle forme più brutali e "primitive" - come del resto accade al proletariato migrante in tante aree del mondo. La Striscia di Gaza è una prigione a cielo aperto, a cui spesso lo stato israeliano fa mancare acqua, luce, gas, in cui l'assistenza sanitaria è estremamente precaria: in breve, in cui



la stragrande maggioranza della gente è costretta a subire condizioni di vita disumane.

Ma anche in Israele esiste una classe lavoratrice israeliana, che la guerra in corso espone ancora di più all'intossicazione nazionalista e guerrafondaia, esattamente come dall'altra parte al proletariato palestinese si inietta il veleno ideologico della propaganda islamista, sino a gettarlo nelle mani dell'imperialismo degli Ayatollah.

Così, il proletariato di entrambi gli schieramenti è spinto a massacrare gente inerme e a farsi massacrare per compiere una qualche guerra santa o difendere una presunta "democrazia", in realtà per gli interessi di borghesie contrapposte, che possono perpetuare il loro potere solo sull'oppressione, lo sfruttamento e il sangue del proletariato. Il fatto che, storicamente, il numero dei palestinesi morti nelle repressioni e nei raid israeliani sia di gran lunga più alto di quello delle vittime della borghesia islamista – Hamas - non rende quest'ultima meno assassina o più scusabile di quella israeliana.

Le guerre delle classi dominanti – oggi la borghesia – sono sempre guerre contro gli sfruttati: sfruttati, feriti e uccisi "al minuto" sul posto di lavoro in tempo di pace, ancor più sfruttati e uccisi all'ingrosso in tempo di guerra, quando i contrasti tra i padroni, le loro crisi e interessi economici, possono essere risolti solo con le armi.

In ogni guerra, formazioni politico-sindacali che dicono di essere dalla parte della classe lavoratrice, contro il capitale e il suo stato, mostrano la loro vera natura di forze impastate di opportunismo antiproletario e, sciogliendo l'equivoco da loro stesse alimentato, appoggiano uno degli schieramenti borghesi in conflitto, in nome di presunti diritti all'autodeterminazione dei popoli. Non capiscono, non riescono a capire che da molto, molto tempo non esistono più guerre di liberazione nazionale progressive, che ogni eventuale nuovo stato sarebbe solo un'altra gabbia per la classe lavoratrice, uno strumento che una frazione della borghesia mondiale si dà per opprimere il "proprio" proletariato, senza condividere il frutto dell'oppressione con altre frazioni della borghesia mondiale. Esultare oscena-

mente per i massacri compiuti da Hamas significa condividere in tutto e per tutto la logica assassina della borghesia palestinese, atteggiamento speculare a quello di chi nasconde gli scempi dello Stato di Israele: due modi di essere altrettanto criminali.

L'appoggio all'equivoco mortale alle cosiddette lotte di liberazione nazionale, non intossica solo le formazioni figlie della Terza Internazionale degenerata (stalino-maoismo, trotskismo ecc.), ma persino settori dell'anarchismo e di chi, quanto mai a torto, si proclama internazionalista. La guerra in Ucraina e, ora, in Palestina-Israele ne è l'ennesima prova.

In questo contesto, ha ancora più valore – se mai fosse possibile – l'indicazione fondamentale dell'unità di classe di tutti i settori del proletariato - contro la borghesia, i suoi stati, i suoi schieramenti imperialisti - indipendentemente dall'origine "nazionale" delle sue componenti. Ci rendiamo ben conto che in un contesto come quello israelo-palestinese, è molto complicato mettere in atto tale indicazione, ma non c'è altra via, per non essere più carne da macello per l'una o l'altra borghesia, "democratica" o reazionaria, laica o religiosa. Tutte le borghesie sono ugualmente nemici mortali del proletariato, che non deve versare neanche una goccia di sangue per i suoi sfruttatori, per i loro obiettivi nazionali-imperialisti.

Assumere questo punto di vista è il primo fondamentale passo per impostare una lotta contro le guerre della borghesia, a cominciare dalla "propria" borghesia, perché è sempre valido il principio rivoluzionario che "il nemico principale è nel nostro paese". Una lotta che deve cominciare sul posto di lavoro, là dove si esercita quello sfruttamento che alimenta il modo di produzione capitalistico e dunque la società borghese, contro il nemico aperto – il padronato – e contro i falsi amici, in primo luogo sindacati e partiti di "sinistra", che ingabbiano le lotte operaie dentro le compatibilità del sistema, svilandole fino a soffocarle.

Allo stesso modo, chi sostiene solo il proletariato palestinese e ignora la classe lavoratrice israeliana, salta dalla padella alla brace. Non conta che il primo si scontri con il secondo perché

quest'ultimo è schiavo della politica ultranazionalista del suo governo. Non vale perché il proletariato palestinese, a sua volta, è succube di una borghesia che, per ottenere i suoi obiettivi, non esita a schierarsi con l'imperialismo degli Ayatollah, tra i più feroci con le opposizioni interne. Non conta perché entrambi sono chiusi all'interno di una logica capitalistica, nazionalistica, imperialista, che ha come unica soluzione quella della guerra e non della liberazione dalla schiavitù salariale.

La classe lavoratrice mondiale è ancora stordita da decenni di attacchi borghesi, ancora stenta a rialzare la testa, disorientata e confusa dagli sconvolgimenti materiali da cui è stata investita (ristrutturazioni, delocalizzazioni, precarizzazione ecc.) e dalla batosta ideologica subita con il crollo del capitalismo di stato dell'ex URSS, il paese che, illudendosi in buona fede, credeva rappresentasse l'alternativa socialista al capitalismo.

Ma l'alternativa esiste, anzi, è un'alternativa vitale, di fronte al rischio molto concreto che le guerre localizzate ora in corso si sviluppino in una guerra generalizzata, una guerra che distruggerebbe l'umanità o, allo stesso modo, di una catastrofe climatica ormai in corso.

Una volta che le masse lavoratrici si saranno scrollate di dosso la paura e la rassegnazione e avranno riscoperto il proprio percorso di autentica lotta di classe, le piccole avanguardie rivoluzionarie di oggi saranno in grado di crescere e di legarsi ai settori più combattivi e coscienti del proletariato, per forgiare lo strumento politico indispensabile per il superamento di questa società sanguinaria e disumana: il partito della rivoluzione mondiale, la nuova Internazionale comunista.

Comunismo o barbarie!

-- *Tendenza Comunista
Internazionalista,
11 ottobre 2023*

Immagine di copertina: Wafa & APImages (CC BY-SA 3.0), https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Damage_in_Gaza_Strip_during_the_October_2023.jpg

I compiti dei rivoluzionari di fronte alla marcia del capitalismo verso la guerra

Gli orribili massacri perpetrati negli ultimi giorni da entrambe le parti nella guerra tra Israele e Hamas sono solo un altro segno di ciò che il capitalismo ha in serbo per noi. Il veleno del nazionalismo, conseguenza di una società divisa in classi, sta inghiottendo i lavoratori di Israele e della Palestina, che siano o meno impegnati a sostenere le proprie classi dirigenti; la stragrande maggioranza dei morti, dei feriti e degli sfollati sono lavoratori e le loro famiglie, da entrambi i lati del confine.

L'invasione di Israele da parte di Hamas ha coinciso quasi esattamente con la guerra dello Yom Kippur di mezzo secolo fa. Allora come oggi, lo Stato israeliano fu colto di sorpresa, ma i paragoni storici finiscono qui. Nel 1973, il sistema capitalistico mondiale era appena entrato nella fase conclusiva del

suo ciclo di accumulazione. Oggi, siamo ancora in preda alle contraddizioni che hanno seguito la fine di un'epoca, mentre il capitalismo cerca di ravvivare il tipo di crescita redditizia di cui ha goduto durante il boom del dopoguerra. Finora, la globalizzazione e la finanziarizzazione hanno permesso solo a una minoranza di arricchirsi a spese della grande maggioranza; però non sono state sufficienti per avviare un nuovo ciclo di accumulazione.

Questa serie di atrocità tra Israele e i nazionalisti palestinesi è molto più sanguinosa delle precedenti. Non è un caso. Data la stagnazione economica, le tensioni imperialiste hanno raggiunto nuove vette e, come abbiamo sostenuto fin dall'inizio, la guerra in Ucraina è solo il presagio di una violenza ancora maggiore e di una guerra generalizzata.

Sì, ci sono state molte guerre sul pianeta nel corso di questi decenni, e pochissime di esse non sono state causate o esacerbate dagli interessi di una grande potenza imperialista. L'Ucraina, invece, è diversa. Non solo non c'è spazio per alcuna forma di compromesso, ma la guerra è diventata una competizione diretta tra la NATO (che sta armando apertamente l'Ucraina) e la Russia. Inoltre, ha rafforzato le alleanze tra le potenze occidentali (la scomparsa della NATO non è più all'ordine del giorno) e sta provocando una reazione più decisa da parte delle "potenze sanzionate", Russia, Cina e Iran. Dall'inizio della guerra in Ucraina, gli Stati Uniti hanno dedicato più tempo ad attaccare la Cina che la Russia, sia retoricamente che economicamente.

Sulla scia di tutto questo, il rinnovato



spargimento di sangue in Israele e Palestina è solo un'altra area di conflitto. In Siria, la guerra civile durata 12 anni ha portato alla spartizione del Paese, con una serie di attori, grandi e piccoli, che si contendono il controllo di questo o quel pezzo di territorio. La Turchia controlla la maggior parte del confine settentrionale e la striscia di terra al suo interno per tenere d'occhio l'YPG sostenuto dagli Stati Uniti nel Rojava, mentre la Russia e l'Iran sostengono le tribù arabe che combattono le forze SDF/YPG a Deir Al-Zor. L'Iran e Hezbollah hanno ancora truppe nel sud della Siria per aiutare Assad a riprendere il controllo, ma anche per mantenere aperte le vie di rifornimento dell'Iran al suo alleato libanese. Ci sono poi tutti i conflitti che si estendono dal Burkina Faso e dal Niger al Sudan e allo Yemen, passando per il Sahel (senza dimenticare lo scontro in corso per la Libia). Anche in questo caso, le grandi potenze sono tutte ben visibili. Mentre il mondo assiste inorridito alla "distruzione" di Gaza da parte di Israele, altri conflitti sono in corso. L'Azerbaijan, non contento di aver cacciato 100.000 armeni dal Nagorno-Karabakh, minaccia ora di invadere l'Armenia per aprire un corridoio verso l'enclave azera di Nakhichevan. Conflitti di confine, pulizie etniche e violenze tra comunità diverse continuano in molte parti del mondo, dal Myanmar alla Colombia.

La classe operaia (cioè il lavoro salariato) è la prima vittima di questa violenza. Ovunque, la classe operaia è allo stesso tempo arruolata a forza dal capitalismo per combattere le sue guerre e la classe che ne soffre di più. La causa principale di questi conflitti è il capitalismo, o più precisamente le contraddizioni del capitalismo e le sue ricorrenti crisi economiche. Il capitalismo non può esistere senza la forza, senza espropriare la classe operaia di ciò che produce, delle necessità della vita, utilizzando lo Stato con i suoi tribunali e le sue forze di polizia per contenere la classe operaia stessa.

Questa è l'ultima società di classe dello sviluppo umano, una società in cui la nostra capacità di lavorare, costruire e creare è controllata da una classe dirigente che dirige il nostro lavoro e si appropria della ricchezza che produciamo a proprio vantaggio. Nel migliore dei casi, riceviamo le briciole dalla ta-

vola che abbiamo preparato per i padroni. Nel peggiore dei casi, finiamo come carne da macello o come "danni collaterali" nel tritacarne delle loro guerre.

Poiché il capitalismo si basa sulla concorrenza, è anche un sistema instabile e violento, in cui la feroce competizione tra imprese si trasforma sempre più spesso in un violento scontro tra Stati. A un certo punto, quando è impossibile mantenere i profitti con altri mezzi, è necessaria una massiccia distruzione del valore del capitale per ristabilire l'equilibrio tra capitale fisso (macchinari e altri mezzi di produzione) e capitale variabile - il valore della forza lavoro della classe operaia che produce la ricchezza della società - e la guerra diventa l'unico modo per raggiungere questo obiettivo. All'inizio del XX secolo, il capitalismo è entrato nell'era dell'imperialismo, dove questi conflitti hanno portato per due volte il mondo alla guerra mondiale, uccidendo decine di milioni di persone. Tuttavia, anche le "piccole" guerre del capitalismo del XX e XXI secolo sono guerre imperialiste. Vengono combattute per sviluppare la produzione capitalista o per indebolire i rivali economici e strategici. In definitiva, la causa della guerra è la ricerca del profitto e il contrasto alla caduta del tasso di profitto attraverso la ricerca e il controllo delle materie prime e l'abbassamento dei costi di produzione, compreso il prezzo della forza lavoro (salari).

Non c'è soluzione alle guerre del capitalismo, finché il capitalismo permane. Anche se un particolare conflitto può essere messo sotto controllo, le cause della guerra non scompaiono. La ricerca di un vantaggio strategico e, in ultima analisi, la base economica del capitalismo come sistema fondato sul profitto, spingono gli Stati alla guerra. Nel mezzo dell'attuale crisi del capitalismo, che da più di mezzo secolo cerca disperatamente un modo per aumentare i propri profitti, la guerra è sempre più una possibilità da prendere in considerazione, soprattutto dagli Stati più deboli, nel tentativo di assicurarsi un vantaggio.

In mezzo a questa violenza, spetta ai rivoluzionari ricordare ai lavoratori che non siamo altro che forza lavoro per il capitalismo. Quando il nostro lavoro

non è richiesto, possiamo essere tenuti in vita con sopportazione (negli Stati più ricchi, per evitare "disordini sociali"). Ma sempre più spesso i lavoratori hanno solo la loro capacità di arrabattarsi per sopravvivere. Non abbiamo alcun interesse alla continuazione del capitalismo, ma siamo sempre più attratti dalle bandiere nazionali del capitalismo. È nell'interesse di tutti noi opporci al mondo orribile che il capitalismo crea. Possiamo iniziare prendendo posizione politicamente a fianco dei nostri fratelli e delle nostre sorelle della classe lavoratrice, ovunque ci troviamo.

Dobbiamo rifiutare i veleni nazionalisti che mettono i lavoratori l'uno contro l'altro, che dicono che i lavoratori di un paese devono unirsi ai capitalisti di quello stesso paese e combattere i lavoratori di un altro paese, che combattono nell'interesse dei loro governanti. Le mille e una varietà di sinistra e i "democratici" che sostengono "l'indipendenza del popolo palestinese" o "il diritto di Israele a difendersi" o "l'autodeterminazione nazionale" o "la democrazia contro il terrorismo" non fanno altro che arruolare i lavoratori dietro varie bandiere nazionali che, in ultima analisi, servono come loro sudario. Mentre i governi occidentali e i partiti di opposizione rilasciano dichiarazioni in cui affermano che il mitico "noi" nazionale "sta con Israele", gruppi di sinistra come l'SWP nel Regno Unito affermano che il loro sostegno ad Hamas è "incondizionato ma non acritico" - la loro critica, tuttavia, non riguarda il fatto che i lavoratori israeliani vengano uccisi, o che lo scopo di tali atrocità sia quello di rafforzare la divisione/contrapposizione nazionalista tra lavoratori israeliani e palestinesi, ma sul fatto che non ci sono abbastanza donne e persone LGBTQ+ che commettono questi omicidi. (1) Uccidere e morire per gli Stati dei "nostri" padroni, che si tratti della Palestina "oppressa", di Israele "democratico", dell'Ucraina "antiautoritaria", della Russia "antifascista", del Rojava sostenuto dagli Stati Uniti o di qualsiasi altra frazione della classe dominante e del suo desiderio di amministrare territori e lavoratori da sfruttare, non può mai essere nell'interesse della classe operaia, ovunque essa si trovi.

Il compito dei comunisti, degli internazionalisti e dei rivoluzionari è chiaro. È

quello di affermare che il capitalismo è la causa di queste guerre e che l'unica soluzione a questa barbarie è l'azione della classe operaia per opporsi al capitalismo, a tutti i suoi Stati e a tutte le sue guerre.

Il primo passo è innalzare la bandiera della solidarietà di classe internazionale e, per quanto possibile, dimostrare alla classe operaia in generale che non esistono soluzioni capitalistiche - solo la rivoluzione porrà fine a questo spettacolo dell'orrore. A tal fine, le organizzazioni internazionaliste stanno rilasciando dichiarazioni, comunicati e proclami che condannano la guerra - tutte le guerre - e invitano i lavoratori a respingere la chiamata alle armi. Dall'inizio delle ultime ostilità in Israele/Palestina, le dichiarazioni di questo tipo sono state numerose. La TCI ha naturalmente pubblicato una dichiarazione (2) - e altri articoli - che condanna la guerra e spiega la nostra interpretazione degli eventi che l'hanno scatenata e le cause sottostanti. Continueremo a farlo sul nostro sito web e sulla stampa delle regioni in cui siamo presenti.

Anche altri gruppi che sostengono di far parte dell'eredità della sinistra comunista hanno rilasciato dichiarazioni. La *Corrente Comunista Internazionale* ha emesso una dichiarazione di questo tipo(3), che include un appello internazionalista molto chiaro: "Per noi proletari non c'è una parte da scegliere, non abbiamo una patria, una nazione da difendere! Da una parte e dall'altra del confine, siamo fratelli e sorelle di classe! Né Israele né Palestina", con cui siamo assolutamente d'accordo. La dichiarazione del *Partito Comunista Internazionale* inizia come segue: "Tutti i partiti della borghesia israeliana e palestinese stanno indirizzando i loro proletari verso il massacro in una guerra in difesa dei loro profitti e della sopravvivenza del marcio regime del capitale. Contro la guerra imperialista, per la guerra di classe rivoluzionaria", e anche in questo caso siamo d'accordo con questa parte della dichiarazione (a prescindere dalle nostre riserve sulle altre parti) (4). Il gruppo *International Communist Perspectives* in Corea del Sud, che partecipa al comitato No War But Class War Korea, ha rilasciato una dichiarazione molto chiara che si conclude come segue: "I lavoratori non hanno

patria! Opporsi al nazionalismo! Rovesciare il sistema genocida! Rifiutarsi di sacrificare i lavoratori e di entrare in una guerra di classe! Fermiamo la guerra attraverso la lotta di classe internazionale per rovesciare il sistema capitalista!" (5) Il *Gruppo Internazionale della Sinistra Comunista* ha tradotto la nostra dichiarazione e l'ha pubblicata con un commento che spiega che "siamo inequivocabilmente dalla stessa parte della barricata di classe della TCI in questo momento e nella lotta attuale, e più in generale di fronte all'alternativa storica, rivoluzione proletaria internazionale o guerra imperialista generalizzata". (6) Anche il gruppo *Internationalist Voice* ha rilasciato una dichiarazione che inizia con un chiaro messaggio internazionalista: "Contro la guerra reazionaria, contro la brutalità del capitalismo, i lavoratori non hanno patria!" (7), e il gruppo spagnolo *Grupo Barbaria* conclude la sua dichiarazione con queste parole: "... Alle bandiere del nazionalismo, di qualsiasi colore esse siano, opponiamo la lotta comune dei lavoratori palestinesi e israeliani. Per gli israeliani, il loro più acerrimo nemico è l'apparato dello Stato ebraico, così come l'Anp e Hamas sono i nemici implacabili dei palestinesi. Solo affrontandoli direttamente potranno uscire dal labirinto infernale in cui si trovano. In breve, contro la guerra imperialista - ed è una guerra imperialista - c'è spazio solo per la sua trasformazione in guerra di classe". (8)

Anche altri gruppi hanno pubblicato dichiarazioni internazionaliste (e al momento della pubblicazione siamo a conoscenza di altre ancora. Le aggiungeremo man mano che le riceveremo. Siamo a conoscenza del gruppo ceco *Tridni Valka* ("Guerra di classe") che ha rilasciato una dichiarazione che, a nostro avviso, esprime un impulso internazionalista, anche se non condividiamo la prospettiva immediata di trasformare questo conflitto in un tentativo rivoluzionario di rovesciare il capitalismo. La dichiarazione contiene tuttavia un messaggio internazionalista: "Come comunisti, chiediamo la distruzione di tutti gli Stati in egual misura, poiché essi non sono altro che l'espressione locale dello Stato capitalista mondiale, una struttura di violenza organizzata della classe borghese contro la classe proletaria!" (9) Nel Regno Unito, l'Anarchist Communist Network

(ACN) invita i lavoratori a resistere al massacro che il capitalismo ha preparato per noi in una dichiarazione assolutamente internazionalista, che si conclude con queste parole: "Né uno Stato né due Stati possono porre fine a questo ciclo, nessun agente del capitalismo è in grado o disposto a farlo. Tutte le loro guerre sono dirette contro la nostra classe. La guerra di classe è la nostra unica risposta ed è per questo che, qui come in Ucraina, diciamo: 'Resistete alla loro volontà di guerra - no alla guerra imperialista, sì alla guerra di classe!' " (10). Anche la CNT-FAI (Francia) ha chiarito la sua posizione: "Ancora una volta, coloro che decidono le guerre non sono quelli che vi muoiono... Ancora una volta è la popolazione civile a soffrire, da Sderoth a Gaza. Tutte le ideologie utilizzate da chi detiene il potere, ossia il nazionalismo e la religione, sono i pilastri di questa logica omicida che spinge le persone a uccidersi a vicenda a beneficio dei governanti di questo mondo. Né Hamas né la colonizzazione! Finché ci saranno Stati, ci saranno guerre" (11).

Pur avendo divergenze con tutti questi gruppi, riconosciamo che si tratta di affermazioni sul terreno di classe. Tutti pongono come problema centrale la sopravvivenza del capitalismo e invitano la classe lavoratrice a rifiutare il nazionalismo, opponendo invece la lotta di classe alla guerra capitalista.

Sempre tra gli anarchici, la dichiarazione iniziale del Gruppo Comunista Anarchico (GAC) è chiaramente internazionalista: "Contro la barbarie del capitalismo e la marcia verso la guerra mondiale, facciamo appello all'unità della classe operaia, all'internazionalismo e alla preparazione di movimenti di massa capaci di attuare la rivoluzione sociale e di creare il comunismo libertario. No alla guerra, guerra di classe!" (10), anche se le dichiarazioni successive hanno messo in dubbio questo punto e mostrano, a nostro avviso, una chiara capitolazione nel sostegno della sinistra alla "resistenza" palestinese, cioè alle milizie assassine di Hamas e, in ultima analisi, agli obiettivi di politica estera dell'Iran. Ciò dimostra una tendenza preoccupante tra gli anarchici che hanno sostenuto vari progetti di "liberazione", dal Rojava all'illusione di brigate "antiautoritarie" (che combattono a fianco di veri e propri fascisti

ideologicamente motivati) in Ucraina. (11) Il GAC è stato chiaro nel suo rifiuto del nazionalismo in Ucraina, ma ora sembra entrare nel pantano della politica borghese in Palestina.

Crediamo che il dovere necessario dei militanti comunisti in situazioni come questa sia quello di affermare in modo inequivocabile che tutte le nazioni sono capitaliste, che non esiste una strada "nazionale" verso la libertà, che tutte le soluzioni capitaliste sono un disastro per la nostra classe e, in ultima analisi, per l'umanità, che l'unica soluzione alla guerra, alla miseria e alla distruzione dell'ambiente è che la classe operaia distrugga il capitalismo e realizzi un mondo in cui la produzione sia pianificata per soddisfare i bisogni dell'umanità.

Ma questo primo passo non è di per sé sufficiente. I rivoluzionari devono anche organizzarsi. Dobbiamo essere in grado di portare il nostro messaggio alla classe - un messaggio che, non stiamo esagerando, è una questione di vita o di morte per la classe operaia - in modo massiccio e ripetuto, ovunque possiamo essere ascoltati. Non basta proclamare che la guerra è sbagliata e dire poi che il nostro lavoro è finito. Dobbiamo trovare il modo di parlare con i lavoratori, di avere rapporti reali, di avere un ascolto reale tra la gente. Pensiamo che i comitati No War But The Class War (NWBCW), in cui siamo direttamente coinvolti nel Regno Unito, in Canada, in Francia, in Australia e altrove, e quelli a cui non abbiamo potuto partecipare ma che abbiamo salutato con favore in Corea e in altri Paesi, siano un altro passo essenziale.

Quello che non crediamo che gli internazionalisti debbano fare è l'attaccarsi a vicenda. Abbiamo sempre creduto che le vecchie polemiche sarebbero state risolte o rese vane dall'emergere di un nuovo movimento di classe. Dopo quarant'anni, potremmo addirittura essere sul punto di vedere comparire un nuovo movimento di classe in risposta al peggioramento del tenore di vita, alle guerre e ai disastri ambientali causati dal cambiamento climatico indotto dal capitalismo. Tuttavia, questo non è nelle possibilità dei rivoluzionari e, dopo decenni di arretramento di classe, l'emergere di un nuovo movimento operaio potrebbe richiedere del tempo.

Nel frattempo, la strada che il capitalismo sta percorrendo è una tale minaccia per il futuro dell'umanità che dobbiamo trovare il modo di lavorare insieme. Siamo quindi pronti a collaborare con tutti i gruppi e gli individui che accettano le premesse fondamentali dell'internazionalismo: che tutti gli Stati agiscono nell'interesse del capitale, che tutti i lavoratori hanno gli stessi interessi fondamentali, indipendentemente dalla nazione di appartenenza, dal sesso, genere o "razza", che il capitalismo è un sistema che sta portando l'umanità verso l'abisso e che solo il suo rovesciamento da parte della classe lavoratrice darà un futuro all'umanità. In un momento in cui il capitalismo ci sta portando sempre più vicino all'apocalisse attraverso la guerra e il moltiplicarsi dei disastri ecologici, è criminale negligenza del nostro dovere di rivoluzionari permettere che un meschino settarismo ci renda ciechi di fronte alla realtà della situazione. I vari organismi statali responsabili del controllo dei gruppi rivoluzionari (non siamo così ingenui da pensare che non ce ne siano) si staranno sicuramente sbellicando dalle risate di fronte a questi gruppi di cosiddetti "rivoluzionari" che passano la loro vita a cercare di disturbare le riunioni di altri gruppi e a polemizzare all'infinito contro quelli con cui dovrebbero lavorare. Non c'è bisogno che lo Stato mandi i suoi agenti a disturbare il lavoro dei rivoluzionari se i cosiddetti "rivoluzionari" fanno il lavoro da soli.

Continueremo a lavorare nei comitati della NWBCW, con quei gruppi e individui che, pur non essendo d'accordo con loro su tutto, possono comunque accettare di lavorare insieme per portare un messaggio internazionalista e anticapitalista alla classe operaia. Esortiamo tutti i rivoluzionari, anche se non possono, per divergenze di analisi o di metodo, ad aderire all'ICW, a cercare almeno di lavorare nei comitati NWBCW, contro questa guerra, l'ultima guerra, la prossima guerra, e anche per l'auto-organizzazione della classe operaia, contro tutte le orribili e barbare manifestazioni del capitalismo che assillano la nostra classe e l'umanità intera. Abbiamo una strada molto lunga da percorrere prima che la classe operaia mondiale sia in grado di rovesciare il capitalismo. Non ci facciamo illusioni, ma è fondamentale percorrere questa

strada. Se non lo facciamo, il futuro sarà solo un orrore infinito di guerra e distruzione.

-- *Tendenza Comunista
Internazionalista*

Note:

- (1) <https://socialistworker.co.uk/features/free-palestine-why-we-say-by-any-means-necessary/>
- (2) <https://www.leftcom.org/en/articles/2023-10-11/the-latest-but-chery-in-the-middle-east-is-part-of-the-march-to-generalised-war>
- (3) <https://en.internationalism.org/content/17406/neither-israel-nor-palestine-workers-have-no-fatherland>
- (4) https://www.international-communist-party.org/English/TheCPart/TCP_055.htm#Gaza
- (5) http://communistleft.jinbo.net/x/index.php?documentsrl=344069&mid=c/bd_03
- (6) <http://igcl.org/La-derniere-bouche-rie-au-Moyen>
- (7) <https://en.internationalistvoice.org/against-the-reactionary-war-against-the-brutality-of-capitalism-workers-have-no-country/>
- (8) <https://barbaria.net/2023/10/10/against-israeli-and-palestinian-nationalism/>
- (9) <https://www.autistici.org/tridnival-ka/from-gaza-to-tel-aviv-and-to-the-whole-world-no-war-but-class-war/>
- (10) <https://anarcomuk.uk/2023/10/09/neither-one-state-nor-two-states-no-state-will-end-the-slaughter-of-our-class/>
- (11) Actualité de l'Anarchosindicalisme HALTE LA BARBARIE !
- (12) <https://www.anarchistcommunist.org/2023/10/11/neither-israel-nor-hamas/>
- (13) <https://www.anarchistcommunist.org/2023/10/18/statement-on-gaza/>
- (14) Per maggiori informazioni sugli obiettivi dei comitati NWBCW si veda <https://www.leftcom.org/en/articles/2023-07-05/the-no-war-but-the-class-war-initiative>.

Internazionalisti part-time

Prendiamo in considerazione una intervista del Pungolo rosso al Si Cobas (1), al suo dirigente di maggior spicco, colui che organizza le lotte nella logistica, che coordina istanze rivendicative con l'indizione degli scioperi e che detta anche la linea politica su cui il suo sindacato dovrebbe muoversi. Va detto che il Pungolo rosso e il Si Cobas collaborano strettamente sia sul terreno politico che su quello sindacale. Non di meno lo stesso sindacato, sempre secondo il suo dirigente, avrebbe il dovere, oltre all'ambizione, di comportarsi come una nascente struttura politica in grado di suggerire linee guida al proletariato. Il tutto in termini di lotta di classe dentro e fuori la fabbrica o posto di lavoro. Almeno queste sono le intenzioni.

Nel caso specifico, l'intervista è quella della guerra di "Palestina", dove il dirigente in questione risponde a una serie di domande sul Si Cobas, come dire che Aldo intervista Milani sulla base di domande fatte ad hoc dal Pungolo rosso, a cui corrispondono risposte precedentemente concordate. Ma non è questo che interessa, quanto il contraddittorio contenuto politico che emerge e che di internazionalismo ha veramente

molto poco.

Partiamo da una risposta che contiene una considerazione di Aldo Milani che dovrebbe essere il paradigma di tutta la sua intervista sulla guerra in atto tra Palestina-Israele e l'internazionalismo proletario: *"Questa nostra decisione (sulla guerra di Palestina) non cade dal cielo. Da sempre il SI Cobas sente di avere obblighi di solidarietà nei confronti dei proletari di tutti i paesi del mondo. Il nostro sindacato è composto da lavoratori e lavoratrici di più di 35 diverse nazionalità. Molti di loro provengono dai paesi arabi e di tradizione islamica. Perciò posso affermare che il SI Cobas ha l'internazionalismo proletario nel suo DNA"*. Buona premessa che dovrebbe portare dritto dritto ad una lotta che unisca i fronti proletari nazionali e internazionali o, quantomeno, quelli dell'area medio orientale, che sfidi ogni sorta di nazionalismo, che chiarisca sino in fondo che gli interessi proletari sono inconciliabili con quelli borghesi, sia in tempi di pace che, a maggior ragione, in quelli di guerra.

Ma le cose non stanno così.

"Siamo fieri di essere il primo sindacato a prendere questa decisione [sciopero contro l'intervento militare israeliano a Gaza, ndr], che accoglie l'appello lanciato dal movimento sindacale palestinese... a sostegno della resistenza palestinese e contro lo stato di Israele".

Frase lineare quanto ambigua, non si parla di guerra, dei suoi fronti e non si denuncia lo scenario di proletari che uccidono altri proletari, di civili barbaramente uccisi sia da una parte che dall'altra, come in tutte le guerre che il capitalismo inscena da sempre. Ambiguità però che va chiarendosi con le risposte successive.

A questi problemi: *"Rispondo in sintesi riprendendo alcuni concetti che con altri compagni internazionalisti abbiamo esposto in tutti questi anni. La nostra posizione non esprime solo un sentimento di indignazione e di rabbia contro chi oggi opprime e massakra una popolazione per conto dei propri interessi capitalistici strettamente legati a quelli degli stati imperialisti, gli Stati Uniti in primis, ma tende anche a far emergere un punto di vista di classe contro le classi borghesi alla scala*



mondiale”. Intanto va subito notato come nulla si dica sulla borghesia di Hamas che ha sede a Doha, che riceve finanziamenti dal Qatar e armi dall’Iran, che fa parte del blocco imperialistico russo-cinese, ma si parla solo di Israele, della sua criminalità nella Striscia e dell’imperialismo americano che, con tutto l’Occidente, Italia compresa, sostiene il criminale Netanyahu. Il silenzio sullo scenario imperialistico in cui si svolge la guerra tra Hamas e Israele è addirittura imbarazzante. A difesa di un simile netto collocamento nello schieramento bellico ecco la giustificazione politica:

“Come si può mettere sullo stesso piano il radicalismo reazionario dei coloni israeliani che pretendono dal proprio governo un uso ancor più massiccio e brutale dell’esercito per scacciare a tutti i costi i palestinesi da ogni angolo della loro terra, e la resistenza delle masse palestinesi a Gaza e nella Cisgiordania contro l’oppressione dello stato di Israele e le continue aggressioni dell’esercito e dei coloni? Come si può mettere sullo stesso piano chi opprime, tortura, uccide nel tentativo di portare a termine il proprio progetto di colonialismo di insediamento, e la parte più viva della popolazione palestinese che alla morte lenta per mano del nemico preferisce scendere in lotta per rendere evidente che la sua condizione è insopportabile? E anche se lo fa, come è stato e come è, sotto una dirigenza opportunistica con interessi che sono in conflitto con le esigenze delle masse sfruttate palestinesi, non per questo può venire meno la nostra solidarietà”.

Se la mettiamo sul piano della quantità, non c’è confronto. Militarmente, Israele è nettamente superiore ad Hamas. Sul computo dei morti la bilancia, come sempre, pende dalla parte palestinese. La storia della nascita di Israele, la Nakba, catastrofe per gli arabi che dura da decenni, ci insegna come il sionismo non abbia rispettato mai nulla sul piano del diritto internazionale e delle soluzioni ONU, per quello che valgono! La farsa dei due popoli e due stati ha funto soltanto da ingannevole narrazione di cui si è servita più Tel Aviv che la Striscia di Gaza e la Cisgiordania. Ma se la mettiamo sul lato borghese del radicalismo reazionario siamo allo stesso livello. Per cui la “solidarie-

tà” come il tifo per i più deboli non sono categorie politiche che abbiano spazio nei giardini del capitalismo. Nella fase storica del dominio imperialistico non si distingue tra ricco e povero, tra forte e debole e nemmeno tra il più infame tra gli infami. O gli sfruttati si muovono sul sentiero di classe a difesa dei propri interessi oppure diventano carne da macello per le rispettive borghesie, per i loro interessi economici da raggiungere a qualsiasi costo, anche con le più inumane delle barbarie. Questo vale per la borghesia stracciona di Hamas, che vive nell’agio di Doha in Qatar e che si serve del popolo palestinese per continuare a vivere ben al di sopra delle proprie possibilità, che per il regime fascista di Tel Aviv. Entrambi trucidano civili, bombardano ospedali a salvaguardia della propria sopravvivenza nazionalista, borghese e reazionaria. Questo e non altro impone il capitalismo sotto qualsiasi latitudine politica. Ed è questo l’unico scenario possibile, dove è impossibile scegliere da che parte stare, anche se stare dalla parte della borghesia più debole sembrerebbe politicamente più corretto e più confacente al concetto di “solidarietà” che ne consegue. Se poi la volessimo mettere su di un terreno più coerentemente politico, le posizioni di “solidarietà” crollano miseramente di fronte alla crudele realtà dei fatti. Sempre nell’inter vista leggiamo: “Ma tutto ciò non deve offuscare il dovere irrinunciabile di qualunque forza comunista, realmente internazionalista, e di un sindacato di classe come il SICobas, di appoggiare la lotta palestinese indipendentemente dalla sua direzione politica e militare”.

Bei comunisti quelli che appoggiano un movimento indipendentemente dalla sua guida politica. A parte l’ovvia considerazione che nel caso dei palestinesi a muovere le masse è stata la direzione di Hamas e non le masse stesse in cui, secondo una recentissima indagine statistica, prima del 7 ottobre, l’indice di gradimento politico di Hamas era sceso al 27% tra la popolazione della Striscia. A parte il fatto che anche in questo caso i proletari, i contadini, i piccoli commercianti, studenti e intellettuali che hanno risposto all’adunata di Hamas hanno fornito la solita carne da macello alla propria borghesia che vive a “sbafo” nell’agio dei petrodollari di Doha e che dell’impossibile nazionalismo palestinese si serve solo per conti-

nuare la propria vita parassitaria, concedendosi oltretutto come strumento politico nelle mani di borghesie più strutturate del Golfo, ma anche fuori, e con la massima indifferenza delle sue proprie vittime civili. Si aggiunga che nel programma della guida di questo movimento - come in quello di tutte le organizzazioni jihadiste - oltre ad essere razzista e omofobo, contro le più elementari forme sociali relative ai diritti umani (anche borghesemente intesi), in modo particolare quelli delle donne, si tende ad una forma ECONOMICO-SOCIALE DI TIPO CAPITALISTICO, conservatore e reazionario, che nemmeno il fascismo del xx secolo era riuscito a concepire. Ciliegina sulla torta, nel suo statuto, come in quello della Repubblica teocratica dell’Iran, o in quello del defunto ISIS, degli Hezbollah c’è un intero paragrafo dedicato all’anticomunismo, quale imprescindibile bagaglio dottrinale di ogni buon militante jihadista. Ma si prosegue: “alla base delle posizioni dei comunisti e dei militanti dell’organizzazione sindacale SI Cobas - ovvero: quando è in corso una guerra, come quella attuale, che vede scontrarsi uno stato colonialista come Israele, protetto dall’insieme dei paesi imperialisti occidentali, e una popolazione come quella palestinese che si batte per la propria liberazione nazionale, non è possibile discutere da che parte stare”. Infatti, non c’è niente da discutere, scegliere tra due feroci fascismi non è compito dei comunisti né ha valore tifare per il più debole come se si dovesse per forza scegliere uno dei contendenti, solo perché non ci sarebbe altra alternativa. E’ proprio lo schema caro all’imperialismo: o stai con me o contro di me, o sei per un capitalismo laico o per uno confessionale, o sei per la “democrazia” o per la dittatura, e se sono dittature entrambi scegline una. L’importante è scegliere tra due modi di concepire ed organizzare lo sfruttamento che ingrassa, poco o tanto, le borghesie di questo mondo, perché qualsiasi alternativa (comunismo) metterebbe in difficoltà il tutto. Un tutto che è già in profonda crisi economica strutturale, vive sui debiti, ha sempre maggiori difficoltà di valorizzazione dei capitali produttivi. Crisi che invoglia i capitali a fuggire l’economia reale per rifugiarsi nella speculazione, che ricorre alla carneficina delle guerre per sopravvivere alle proprie contraddizioni, facendole pa-

gare a proletari che a qualsiasi titolo vengono assorbiti nel vortice della barbarie capitalista. Scegliere un fronte di questa barbarie significa contribuire al gioco dell'imperialismo "distruggere per ricostruire" e non ha senso attestarsi su di un fronte anche se lo si ritiene meritevole di appoggio "morale". Però di quale morale è possibile parlare.

Ma il Si Cobas non accenna nemmeno un attimo a scegliere il suo fronte, quello dei deboli, ribadendo che il compito dei comunisti: "quando è in corso una guerra, come quella attuale, che vede scontrarsi uno stato colonialista come Israele, protetto dall'insieme dei paesi imperialisti occidentali, e una popolazione come quella palestinese che si batte per la propria liberazione nazionale, non è possibile discutere da che parte stare". Riprendiamo la citazione perché non sfugga l'assoluta mancanza di conoscenza di dove gli schieramenti imperialistici siano arrivati e di come tirino le fila di qualsiasi situazione si determini sullo scenario internazionale, sia che si tratti di Europa (Russia-Ucraina), Medio oriente (Palestina-Israele) o Indo pacifico (Taiwan), per non parlare delle guerre d'Africa (Sudan, Ciad, Niger ecc...). E ci risiamo, con l'aggiunta di una postilla nazionalistica dedicata non agli internazionalisti, ma a quei comunisti che pensano ancora che nella fase

storica del dominio imperialista esistano delle soluzioni nazionali, autonome e indipendenti come fin verso la fine del secolo XIX. Oggi i residui delle istanze nazionali - palestinesi, curdi, uiguri, ceceni - sono completamente nelle mani delle maggiori centrali imperialistiche e i loro destini sono legati alle strategie geopolitiche di Washington, Pechino, Mosca e, a scendere, Ankara, Teheran ecc.. Questi nazionalismi servono per le loro guerre di procura, vengono illusi, usati per scopi che nulla hanno a che vedere con le loro aspirazioni e poi mollati al loro destino come i curdi del Rojava di Siria che, dopo aver combattuto per gli americani contro l'ISIS, sono stati lasciati nelle mani di Erdogan, che ha provveduto immediatamente a sterminarne una buona parte. E poi - insistiamo - non ci si accorge nemmeno per sbaglio che se il movimento palestinese guidato da Hamas combatte contro il nazionalismo di Israele sostenuto dagli Usa che armano e finanziano Tel Aviv, la borghesia di Gaza riceve armi e soldi dal Qatar e dall'Iran, altro stato jihadista e anticomunista che, a sua volta appartiene ad una cordata imperialistica costituita da Russia, Cina e Corea del Nord. Forse questa svista è dovuta al fatto che nella guerra tra Russia e Ucraina il Si Cobas non ha saputo scegliere avendo un occhio che guardava a destra e uno a sinistra, nel dubbio si è astenuto - anche

se, sotto sotto, sostiene il diritto all'autodeterminazione dei popoli, (per es., in Donbass) - e nell'occasione l'internazionalismo, la lotta agli imperialismi hanno momentaneamente retto. Nonostante questo: "Siamo convinti, infatti, che la soluzione della questione palestinese necessita che la spaccatura della società israeliana vada avanti, e si creino le condizioni (che al momento non ci sono ancora) perché gli sfruttati di Israele cooperino e lottino insieme alla massa degli oppressi palestinesi, così da poter aggredire e distruggere la macchina del sionismo dall'esterno e dall'interno". Finalmente qualcosa di quasi internazionalista! Molto quasi però, perché non si può enunciare la necessità che i due proletariati cooperino tra di loro per poi favorire una borghesia piuttosto che un'altra, in questo caso quella palestinese in danno di quella israeliana. E' pur vero che oggi queste condizioni di cooperazione tra sfruttati non esiste, ma questo non dà il diritto ad una scelta di campo nella tragedia proletaria della guerra. L'unica "soluzione" nella attuale fase di impotenza rivoluzionaria che dovrebbe vedere impegnati i proletariati di tutta l'area e non solo quelli palestinesi e israeliani, è quella di creare almeno le condizioni soggettive internazionaliste, anti-borghesi, anti-capitalistiche perché un domani, che si spera prossimo, le nuove avanguardie



OPPIO DEI POPOLI

di classe possano essere il punto di partenza e di riferimento per una alternativa sociale. Questo però non potrà mai avvenire se, in un contesto di guerra guerreggiata, dove due nazionalismi si scontrano e due blocchi imperialisti fungono da sostegno alle parti in causa, ci si butta a capofitto nella oscena barbarie della guerra, difendendone un fonte contro l'altro, senza nemmeno dire con forza che si deve lavorare per una futura soluzione di classe. D'altra parte, come si potrebbe indicare la necessità di una prospettiva classista e internazionalista, anche se di prospettiva temporale a non breve scadenza, se lanciata da un pulpito fatto di missili e di carri armati, di distruzione e di morti civili a decine di migliaia e, soprattutto, quando se ne è parte attiva indipendentemente del fronte scelto?

Nulla da fare, per il Si Cobas : *“La preconditione per muoversi in tal senso è dare tutto l'appoggio possibile alla lotta delle masse palestinesi, indipendentemente da chi attualmente ne egemonizza la direzione politica”*. Siamo sempre lì, ma con una chicca in più : *“Ciò significa operare una chiara scelta di campo: contrapporsi all'oppressione imperialista in Palestina e nell'area medio-orientale, nella consapevolezza che questa oppressione serve anche ad alimentare la sottomissione del proletariato nelle metropoli. Questa scelta strategica di aperta e piena solidarietà non equivale, però, a ritenere ininfluente chi e come dirige tale lotta. Noi siamo convinti che il proletariato e le masse povere palestinesi possano assumere su di sé i compiti di una rivoluzione democratica conseguente. E vogliamo contribuire a che questo avvenga”*. Non solo si rimane legati alla scelta di campo, diventando di fatto parte attiva della guerra imperialista che si sta combattendo sulle teste dei due proletariati, ma ci si augura che la loro solidarietà (che potenza questa solidarietà!) contribuisca a contenere la strategia reazionaria di Hamas. Non per inserire l'idea, almeno quella, della costruzione di un processo politico internazionalista che investa tutta l'area medio-orientale, perché serva da base per una crescita della coscienza di classe di queste masse fatte salire a forza sul carro (armato) delle rispettive borghesie. No: aa critica ad Hamas è infinitamente inferiore all'appoggio incondizionato alla sua

direzione del movimento, per poi clamorosamente contraddirsi su tutti i fronti politici possibili, auspicando che lo stesso movimento palestinese, tenuto lontano le mille miglia da una prospettiva di classe, anche se proiettata a lungo termine, si faccia interprete, udite udite, di una rivoluzione sì, ma democratica sotto l'egida politica di una borghesia che abbia perso i connotati peggiori dello jihadismo. Una sorta di ritorno al laicismo dell'OLP di Arafat ai tempi della guerra fredda, dove i due imperialismi dominanti, Russia e Usa, spalleggiavano i rispettivi nazionalismi con i risultati che sappiamo e le cui conseguenze si ripropongono ancora adesso. *“Ottima”* soluzione per chi ritiene che non essendoci all'ordine del giorno la possibilità immediata di una rivoluzione proletaria, si debba ripiegare su di una *“rivoluzione”* democratica, che dovrebbe vedere come soggetti operanti i due popoli, quello palestinese e quello israeliano, legati da una sorta di antifascismo sotto il quale convivere in pace. Sembra la favola della bella addormentata nel bosco e del principe azzurro, che dopo qualche peripezia vissero felici e contenti. Il Si-Cobas ne è così convinto da proclamare che altrimenti: *“le due sole strade che rimangono sono quelle opposte ma complementari: il nullismo, l'indifferentismo parolaio che si limita a registrare la distanza dell'attuale direzione della resistenza palestinese dal programma del comunismo; oppure l'opportunismo di quanti si subordinano al nazionalismo liquidatorio e inconsequente delle direzioni borghesi o piccolo-borghesi palestinesi, finendo spesso con l'appoggiare le false soluzioni avanzate dagli Usa, dall'UE, dall'ONU, tutte volte a perpetuare il dominio imperialistico”*.

E l'Iran, Cina e Russia che non vengono mai menzionati in che casella li mettiamo? O vale il solito distinguo in base al quale l'imperialismo è solo quello occidentale capeggiato dagli Usa e gli altri imperialismi vengono declassati a vittime o comprimari? E' l'assoluta dimostrazione che l'analisi del SiCobas sull'evolvere storico del capitalismo nella sua fase imperialista è rimasta al XIX secolo e anche in questo caso con paurose lacune di strategie politica. Al di là di queste fregnacce, pur ammettendo che la rivoluzione comunista non è certo oggi all'ordine del

giorno nell'area medio-orientale, vale sempre il principio che il compito dei rivoluzionari è quello di creare almeno le condizioni soggettive della prossima ripresa della lotta di classe che certamente non possono passare dal sostegno di qualunque borghesia nazionale e dall'alleanza con altri imperialismi che non siano quello *“made in Usa”*. In questo secondo caso saremmo alla peggior delle negazioni dell'evidenza. La tragica vicenda palestinese non può essere risolta da un passaggio democratico rivoluzionario che, se effettuato, con tutti i dubbi che provengono dalle esperienze delle recenti rivolte arabe, lascerebbe le cose come stanno, con l'aggravante di consentire al potere entrante di essere peggiore di quello abbattuto (vedi Tunisia, Egitto, Yemen ecc..). Di lasciare i rapporti di produzione intatti, basati su di uno sfruttamento ancora più intenso dovuto alla crisi strutturale del mondo capitalistico. Di cancellare dall'orizzonte proletario quel minimo di speranza per una società migliore, se i sedicenti rivoluzionari internazionalisti, invece di preparare il terreno alla futura alternativa inoculando i germi di una ripresa della lotta di classe, si collocano sul terreno degli interessi di una borghesia nazionale in nome di una rivoluzione democratica. Il che è esattamente l'antitesi di una tattica che abbia come obiettivo, anche se non immediato, l'internazionalismo proletario, la lotta alla guerra comunque giustificata, l'indicazione, sempre e comunque, che i proletari o combattono per le loro borghesie e per gli imperialismi di riferimento, sparando gli uni contro gli altri, o imboccano la difficile strada dall'autodeterminazione rivoluzionaria guidati dal loro partito. Di scorciatoie democraticistiche nell'epoca dell'imperialismo non c'è spazio. Se va bene è pura illusione, altrimenti è opportunismo.

-- fd

(1) <http://sicobas.org/2023/11/14/italia-sciopero-venedi-17-novembre-a-sostegno-del-popolo-palestinese-per-fermare-la-guerra-di-genocidio-a-gaza/>

Crimini e migranti

“Pezzentume” nostrano

Hanno fatto tutto il possibile. “Purtroppo non è bastato. Buon viaggio piccola Indi”. (Indi Gregory). Iniziamo da Santa Giorgia da Garbatella. A rimorchio, l'altro campione di umanità denominato mister Precetto, l'odiatore seriale dei migranti: “Il governo italiano ha fatto il massimo, offrendosi di curarla nel nostro Paese, purtroppo senza successo. *Una commossa preghiera* per lei e un sincero abbraccio ai suoi genitori”. Ci spiace sporcare queste pagine con un campionario di individui che, se fosse ancora in vita Dante, avrebbe dovuto inventare un Gironcino apposito: GiroMeloni. “Siamo orgogliosi del Governo Meloni e della generosità del Bambin Gesù.” (Augusta Montaruli, FdI, o sorelle?); “Se la vita di Indi non aveva senso, non lo ha neanche la nostra” (Maurizio Lupi). Sicuramente si riferiva alla sua e pertanto dovrebbe trarne le conseguenze; poteva mancare il leghista Simone Pillon che addirittura parla di “condanna a morte?”. La lista continua, ma bastano già questi angeli bianchi per capire l'andazzo.

Intendiamoci, tutta brava gente che darebbero la vita (altrui) pur di salvare un flebile ansimo, un soffio, di qualunque cosa possa somigliare ad un essere vivente. Tutto uno spettacolo da Premio Oscar, fanno persino un Consiglio dei ministri straordinario per conferire la cittadinanza italiana a Indi Gregory. Una corsa contro il tempo per portare la bimba in Italia, per poterle salvare la vita. I nipotini di Benito vogliono ricordare a cotanto nonno che l'Italia non è solo un “popolo di Santi, Poeti e Navigatori”, ma è anche la Patria dei Miracoli (tutto rigorosamente maiuscolo, come si conviene quando parliamo di patria e delle sue proprietà taumaturgiche, grazie ai nuovi navigatori).

Questi farisei che fanno impallidire financo l'epressione evangelica di “sepolcri imbiancati”. Con la sanità allo sfascio: “Etto-

re è morto all'ospedale di Vicenza a 35 giorni di vita per la mancanza dello screening neonatale” (Il FattoQ. 15/11/2023); si ergono a salvavita nell'intero universo. Solo nove regioni possono effettuare questo test.

Pregano commossi, poverini, e non riescono a salvare neanche le vite che stanno dietro l'angolo, se solo si preoccupassero di finanziare la sanità. E si badi, vite non allo stadio terminale, come Indi, con possibilità di salvezza pari a zero, ma vite con enormi possibilità di farcela. Va detto che anche i cosiddetti oppositori, altri sepolcri imbiancati, non è che quando ci stavano loro al governo la sanità funzionava a gonfie vele. I tagli alla stessa non sono un'invenzione di questa scomiccherata combriccola della destraccia reazionaria. Essi sono la risultante della crisi economica del sistema capitalista: il Gran Malato, a cui vanno destinate le spese e le cure più importanti, le uniche che producono profitto, al contrario dei malati, se poi sono uomini, e donne ovviamente, col marchio d'infamia proletario: che crepino, Dio avrà cura di loro e della loro anima. Questo è l'unico faro che unisce destra sinistra e centro.

Non abbiamo neanche sentito la commossa preghiera rivolta alle oltre 14.000 vittime di Gaza di cui 5.600 bambini (ad oggi 22/11/2023) macellati da Israele. Ma sì chi se ne fotte, son palestinesi! (forse nemmeno umani). E, cosa ancora più grave, potenziali mi-



granti. Un pericolo in meno. Poi per quanto riguarda i migranti veri, bambini e neonati – le donne e le altre età contano meno (forse!) nella scala dei “valori” –, neanche un lamento, neanche un bisbiglio, al massimo una canzone e un alleluia di gran gioia a pieni polmoni. Questi attori di quarta classe che saltellano tutti i giorni verso nuovi palcoscenici, sono immersi in una recita senza fine. La capocomicca (magari?), si esibisce in una recita senza fine nelle strade, piazze, palazzi, in ogni luogo e in ogni tempo contemporaneamente, un dono, “ubiquo”, che neanche il suo amato Dio. Non v'è pianto che non dedichi a qualche disgrazia, purché sia rigorosamente nostrana, beninteso. “Sono sconvolta da quanto è accaduto oggi nell'aeroclub di Caselle a Torino durante un'esercitazione delle Frecce Tricolori. La morte della piccola Laura Origliasso in seguito al terribile schianto di uno dei velivoli della Pattuglia Acrobatica Nazionale mi addolora profondamente...”. (Comunicato dal sito del governo italiano 16/9/23).

Capito? La signora è “sconvolta”. Lei si sconvolge come i sensi unici alternati, una volta sì e una volta no: dipende da chi muore e da quanto può fruttare, la sceneggiata, nella borsa valori elettorale. Per i morti del naufragio di Cutro, avvenuto nella notte tra il 25 e 26 febbraio 2023, non solo non è rimasta sconvolta, ma quando ha messo in movimento la sua lingua, dopo una settimana!, lo ha fatto solo per polemizzare: “Ora io mi chiedo se in questa nazione ci sia davvero qualcuno che in coscienza, ritiene che il governo, volutamente, abbia fatto morire oltre 60 persone. Vi chiedo, ma guardandovi negli occhi, se qualcuno di voi pensa che il governo italiano potesse salvare 60 persone, tra cui un bambino di circa tre anni, il cui cadavere noi scopriamo oggi, e non lo ha fatto. Vi prego cerchiamo di essere un minimo seri.” (Dichiarazioni re-

peribili su tutti i giornalacci del 4 marzo 2023). Solo un minimo, perché di più non ce la fanno. Ma sentiamo il sindaco di Crotona: «Questo popolo aspettava una testimonianza della presenza dello Stato... Ma qui è mancato il Governo, è mancata lei presidente. Abbiamo aspettato una settimana. La comunità crotonese, colpita da un dolore enorme, ha aspettato un suo messaggio, una sua telefonata, un suo cenno, che non sono arrivati». (*Il Sole 24 ore*, 4 marzo 2023). Erano giorni del senso unico alternato. Ma davvero voi credete, per usare le sue espressioni, che a lei, al suo governo, ai governi precedenti e a quelli successivi, importi davvero qualcosa se crepano 100, 1.000, 10.000 migranti? Ma davvero voi credete che le vite di questi “migranti selvaggi” abbiano qualche importanza per loro, se non quella di essere carne da sfruttamento per i profitti delle classi dominanti?

Profitto o non profitto, per parafrasare William Shakespeare, questo è il problema. La dura legge alla quale nessuno sfugge, ovvero i proletari di tutto il mondo, e tra questi ovviamente i “Dannati della terra”, così come chiamava i popoli colonizzati e i “negri”, nel suo libro Frantz Fanon, il medico psichiatra, e filosofo francese, nativo della Martinica (tra parentesi ancora territorio francese), tra i maggiori rappresentanti del movimento terzomondista per la decolonizzazione, su cui ritorneremo più avanti.

Ebbene sì, in tutta la coscienza di classe, in tutta la coscienza comunista, ti guardiamo negli occhioni e ti diciamo a voce alta che la responsabilità di quei morti è vostra e del vostro infame sistema, pieno di muri, di confini e di barriate, e se tutto ciò non basta, ci sono sempre la care bombette a mettere le cose a posto. In questa società dei valori tutto è misurato con la pecunia: il diritto all'esistenza è un problema di conto in banca.

Abbiamo fin qui voluto porre in evidenza, le contraddizioni e le “chiacchiere”, il racconto raccontato dalle trombe e tromboni di chi tutti i giorni “produce pensiero” e coscienza a immagine e somiglianza delle classi dominanti. Giusta quanto diceva Marx: «Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè la classe che è la potenza *materiale* dominante della società è in pari tempo la sua potenza *spirituale* dominante». Di

chi instilla goccia a goccia il veleno dell'odio di classe e dell'odio verso i negri, i gialli, i bruti, i disumani, i migranti, ovvero sia di quello che è diventato uno dei loro sport preferiti.

Sempre con Marx vogliamo ricordare un altro principio su cui si fonda il capitale, cioè sulla concorrenza che gli operai si fanno fra di loro; principio che, ovviamente, rispetto ai tempi di Marx si è dilatato coinvolgendo ancor prima della vera e propria sfera produttiva capitalista, le centinaia di milioni di braccia, potenziali strumenti produttivi di plusvalore, da immettere nel mondo produttivo: un vero e proprio esercito di riserva col miraggio del posto di lavoro. Lo “strumento” che meglio incarna questa figura è il migrante. Posto che la storia degli uomini è storia di spostamenti e migrazioni da sempre, quello che a noi interessa analizzare sono le ragioni che muovono le popolazioni a emigrare. Le migrazioni sono sempre avvenute e/o avvengono volontariamente o forzatamente. In entrambi i casi possiamo dire che avvengono forzatamente, eccetto una irrisoria percentuale. La tratta degli schiavi è stata, come appare facilmente intuibile, lapalissianamente forzata, tant'è che la stessa parola forzatamente appare un eufemismo. Le migrazioni per lavoro avvenivano e avvengono anch'esse, seppure su un altro piano, forzatamente. Milioni di italiani disoccupati erano “**co-stretti**” a migrare in America, in Germania, Francia, Belgio, ecc. a cercare lavoro. Qui si è citato l'esempio dell'Italia, ma ciò naturalmente vale a livello globale: gli spostamenti di popoli dalle aree depresse e povere a quelle più ricche. Gli stessi fenomeni che accompagnarono la prima rivoluzione industriale, con lo spostamento di contadini, agricoltori ecc. dalle campagne alle città.

Migrazione italiana in Europa (Belgio)

È utile ricordare a beneficio di chi non sa e di chi si è scordato o voluto “scordare”, l'Italia degli anni '50/'60 e '70, soprattutto. Quelli erano gli anni in cui tra i brutti, sporchi e cattivi, ad essere gentili, c'erano anche milioni di disoccupati italiani. Le devastazioni della seconda guerra mondiale, avevano in pari tempo devastato tutto il mercato del lavoro a livello mondiale. A sacche di forte disoccupazione e quindi mise-

ria, con tutti i rischi sul piano sociale che ne derivavano; vi erano altre situazioni con forti richieste di forza-lavoro. Il Belgio ad esempio si trovava, rispetto alle sue esigenze produttive, con un forte bisogno di mano d'opera da impiegare nelle sue miniere di carbone; non potendo rispondere col mercato del lavoro interno per via di una “sottopopolazione”, “importava merce”, una merce particolare, una merce con gambe, mani e cervello: “umani”. Ma quello era l'aspetto secondario, perché il primario, il più importante, era che questa merce era in grado di aumentare il valore delle altre merci. Ad ogni minuto, ad ogni ora, ad ogni turno di lavoro, anche di 16/18 ore!, si compiva il miracolo, il carbone si tramutava in oro per i padroni, e continuava a restare carbone per i minatori, ma giusto il peso per i loro bisogni di riproduzione, guai ad eccedere nel “lusso”. Iddio non avrebbe perdonato loro il peccato della lussuria, il suo furore si sarebbe scatenato seminando panico e morte.

Ma, anche senza lussuria, non si sa se fu il suo furore, o il furore del Dio degli affari dei soldi sonanti e dei lauti profitti; ma sì, forse fu proprio lui, anzi sicuramente fu lui; anche se in verità fatichiamo a vedere differenze fra i due: la morte soggiunse ugualmente: l'8 agosto del 1956 alle ore 08:10, a Marcinelle, in Belgio, in miniera divampò un incendio, dopo un incidente: 262 morti la metà dei quali italiani, e poi belgi, polacchi, greci ecc. Le solite ributtanti cerimonie dei soliti maledetti assassini, seppelliscono quelli che per loro non sono degli uomini, ma degli strumenti di produzione dei loro lauti guadagni. Finiti i funerali, ricomincia la festa, anche perché l'unico funerale di cui hanno terrore è il loro.

Ciò che i più non sanno è che l'arrivo degli italiani in Belgio fu la conseguenza di un accordo, il protocollo tra Italia e Belgio siglato il 23 giugno 1946, e prevedeva il trasferimento di 50.000 italiani (“Con un'età massima di 35 anni e in buono stato di salute”) (1), in cambio il Belgio si impegnava a fornire 200 kg di carbone al giorno. Come si può facilmente comprendere, senza che lo diciamo noi comunisti disumani, la borghesia mostrò, ancora una volta (e mostra), il suo vero volto, barattando uno scambio di merce contro merce, solo che una è carbone, l'altra sono uomini in carne (poca), e ossa (tante).

Venne istituito un centro per l'emigra-

zione a Milano a cui arrivavano solo i candidati “migliori”, i quali erano «sottoposti alla selezione definitiva da parte della Commissione belga per l’immigrazione e al controllo incrociato della polizia belga e italiana. Proprio quest’ultima selezione rappresentava una questione particolarmente delicata.» (Ibidem). Infatti «...Se teoricamente la polizia belga non poteva operare nessuna selezione tra le file dei candidati, nella realtà molti braccianti che avevano partecipato alle lotte agrarie e all’occupazione delle terre vennero respinti come “indesiderabili”.» (Ibidem). Si era pensato a tutto, persino agli alloggi: baracche extralusso; che venivano utilizzate come campi di concentramento. Anche i flussi venivano regolati dalla cosiddetta politica dello “stop and go” (2). Manco fossimo in formula uno.

Sembra quasi di assistere, 77 anni dopo, al replay di un altro film, coi migranti di tutto il mondo come protagonisti. Ma è sempre lo stesso identico, uguale, medesimo, simile, analogo, vomitevole, schifoso e disgustante film. È il film della società borghese, del capitalismo.

Non ci soffermiamo oltre su questo pezzo di storia di migranti italiani umiliati e trattati alla stregua di un sacco di carbone. In seguito ci furono altri accordi, anche con la Germania. Il totale degli italiani che furono “trasportati” in Belgio, per la gioia del primo ministro, **socialista** (si badi!) belga, Achille van Acker e di Alcide De Gasperi, furono 300.000. (3) I proletari dovrebbero ricordare e studiare queste storie e scoprirebbero quante analogie ci sono con la storia dei migranti di questi anni e di questi giorni.

Migrazione dal sud al nord Italia

Ma non ci furono solo deportazioni in Europa e nelle Americhe, (chi non ricorda i piroscafi e le migliaia di morti nelle traversate oceaniche? Ma di questo ci siamo già occupati in precedenti articoli). Le emigrazioni avvenivano anche all’interno della stessa Italia, dal sud delle campagne al nord industrializzato. Le valigie di cartone legate con spaghi sono anch’esse entrate nella storia con pieno diritto, come simbolo dell’emigrazione dal sud al nord; verso la Fiat in piena espansione e il cosiddetto triangolo industriale. Le ragioni? Sempre le stesse, un Meridione nella

miseria più nera, senza lavoro e le pance da riempire. In pratica tutte le regioni meridionali si trovavano in queste condizioni di fame e miseria. Ma anche il Veneto immigrò massicciamente verso Torino, soprattutto dopo l’alluvione del Polesine del novembre del 1951, che mise in ginocchio gran parte della provincia di Rovigo e parzialmente quella di Venezia. Si contarono 100 morti e più di 180.000 senza tetto. (Nel 1971 si contavano oltre 65 mila immigrati veneti a Torino). Ora gli imbecilli che sbraitano contro i migranti per catastrofi “naturali”, oramai all’ordine del giorno (vedasi cambiamenti climatici), forse con un leggero sforzo di crapa, magari riuscirebbero anche a capire le loro ragioni; ma dubitiamo che il loro intelletto possa portarli ad un simile approdo.

E a proposito di imbecilli, di cui è pieno il mondo, inzuppati come erano e sono di ideologia borghese reazionaria (senza cambiamenti climatici), vogliamo anche rammentare le loro eroiche disprezzanti imprese. Chi non ricorda i famosi cartelli: “non si affitta ai meridionali”, o gli epiteti “terrone, napuli...”. Anche se poi si scopre che c’è sempre qualcuno più a nord di te. Infatti i piemontesi che andavano in Francia a lavorare, tra fine ‘800 e inizio ‘900, spesso all’entrata dei locali trovavano cartelli con su scritto: “Interdit aux chiens et aux italiens”; vietato ai cani e agli italiani. Comunque alla fine “*Con l’espansione degli stabilimenti Fiat, il capoluogo piemontese crebbe di 500 mila abitanti, frutto dell’immigrazione dal Sud*” (Repubblica 14/09/2019).

Questa lunga esposizione allo scopo di rammentare che l’immigrazione non è una iattura che arriva come la punizione divina del Santissimo Padre Eterno; e non è neanche una esclusiva di africani, asiatici e americani del sud, ma la conseguenza del modo di produzione capitalistica che avvinghia tutto il mondo in un abbraccio soffocante. Ci dispiace solo che il Santissimo col suo infinito amore verso i più deboli e indifesi, li abbia lasciati alla mercè dei più forti e più cattivi, i quali speravano in un suo intervento riparatore, mettendo mano a tutta la sua divina potenza per spazzare in un solo colpo i vampiri del genere umano. Ma ahinoi così non è: che sia anche lui dalla loro parte?

La questione dei migranti, nella fase attuale, sta mettendo a soqquadro tutto il mondo economico e politico europeo. Ciò che ha messo in crisi l’ingranaggio di questa macchina **imperfetta**, da sempre, è l’ulteriore crisi economica del sistema capitalista. I suoi ingranaggi così ben oliati fanno fatica a girare, son finiti i bei tempi di guadagni sufficientemente remunerativi: il saggio di profitto degli anni d’oro è diventato una chimera. Depressione inflazione e recessione sono tutte figlie della caduta tendenziale del saggio di profitto. La conseguenza è un mercato del lavoro in profonda crisi, e quindi l’offerta di forza-lavoro supera ampiamente la domanda, questo e solo questo è il vero motivo della respinta dei reietti, dei “barbari” migranti.

Ci fosse magari la possibilità di tornare al bel tempo antico, caricandoli a frustate sulle navi negriere e trasportarli nel mondo civile a produrre per un tozzo di pane, giusto il necessario per mantenersi in forze e ritornare a produrre...ah che bello, “...Che bel vivere, che bel godere, per il potere...”. Sarebbe un bel passo avanti verso la soluzione di questo annoso problema dei migranti. Coloro che piangono un giorno sì e l’altro pure contro l’invasione dei migranti, sono pur sempre gli eredi della tratta degli schiavi, o tratta negriera che dir si voglia. Certo oggi non è più così. Le entrate o le uscite in “paradiso”, (dei migranti) nel mondo civile (sic!), dipendono dall’andamento del mercato, ergo dall’economia, dal PIL e dalla sua crescita, che negli ultimo decenni, al di là di qualche respiro, segna costantemente un polso quasi piatto: vedasi per esempio la locomotiva europea, la Germania, avviata quest’anno ad un meno 0,4% del Pil, con gli altri paesi che fanno fatica a crescere di uno zero virgola...

Il mondo occidentale libero e democratico, non regala mai nulla è solo abituato a prendere con le buone o con le cattive. La storia ce lo insegna in maniera indelebile. Non vi sono crimini di cui la borghesia non si sia macchiata. La tratta degli schiavi ad esempio è andata avanti per secoli. «*Senza la schiavitù non ci sarebbe stato il cotone, senza il cotone non esisterebbe l’industria moderna*» (Karl Marx, *The Poverty of Philosophy*, 1846 – “Miseria della filosofia” – Micromega: Come la tratta de-

gli schiavi ha costruito l'economia moderna). Pomposamente oggi li definiscono crimini contro l'umanità. L'ex premier olandese Mark Rutte ha presentato le scuse, il 19 dicembre del 2022, a nome del governo: «Oggi presento le scuse a nome del Governo per le azioni dello Stato olandese nel passato. Lo faccio a titolo postumo a tutti gli schiavi del mondo intero che hanno sofferto, alle loro figlie, ai loro figli e a tutti i loro discendenti». «Ma come è buono lei», direbbe qualcuno. Gli ex schiavisti son fatti così. Prima macellano come bestie esseri umani, poi col passar dei secoli si scusano.

La famigerata VOC Compagnia olandese delle indie orientali (in olandese Vereenigde Geocroyeerd Oostindische Compagnie), era in diretta concorrenza con inglesi, spagnoli e portoghesi, in primis, nel raziare e colonizzare isole e schiavi. Rutte si è scordato di parlare delle Isole Banda (oggi Molucche, Indonesia), «...*Che erano l'unica fonte di noce moscata al mondo fino alla fine del XVIII secolo...*» (Il Manifesto 27/12/2022). Giova ricordare che allora la noce moscata era più preziosa dell'oro (anche altre spezie, ad esempio chiodi di garofano, pepe ecc. erano altrettanto preziose). Per avere un'idea del loro valore, basti pensare che: «...*nel tardo Medioevo, un sacchetto di noce moscata bastava per comprare una nave o una casa*». (Ibidem). Difficile resistere, per questi ladri e rapinatori, di fronte a tali ricchezze che gli si «offrivano quasi spontaneamente e gratuitamente», in caso contrario, ci si poteva sempre mettere d'accordo: «...*La ferocia dei capitani olandesi in Asia non aveva nulla da invidiare a quella del colonialismo inglese: nel 1621 distrussero sistematicamente i villaggi che si trovavano sulle isole, catturando il maggior numero possibile di abitanti e uccidendo gli altri... Dal 1600 al 1900, la VOC e la sua gemella, la Compagnia olandese delle Indie Occidentali ridussero in schiavitù più di un milione di persone.*». (Ibidem).

«*Il governatore generale Jan Pieterszoon Coen si era convinto che la questione delle Banda (Molucche) esigesse una «soluzione finale» (un concetto che esisteva in Europa quattro secoli prima che i nazisti arrivassero al potere in Germania): le isole dovevano essere ripulite dei loro abitanti. «Una volta eliminati i bandanesi, si potranno portare nell'arcipelago coloni e schia-*

vi per creare una nuova economia. Sarà un'eccezione alla consueta pratica degli olandesi, che è quella di concentrarsi sul commercio ed evitare acquisizioni territoriali. Ma dal momento che il commercio della noce moscata è sinonimo di Banda, la cosa non può essere evitata. E prima lo si fa, meglio è». (ibidem).

Questa lunga citazione solo per avere un'idea e capire quanto i cristiani civili, i padroni sfruttatori, e via, fino ad arrivare al moderno stato capitalista con tutto il suo apparato repressivo e dittatoriale, tenessero alla civilizzazione dei barbari incivili; che è più o meno quello che accade oggi con imperialismi grandi e piccoli, di oriente e di occidente. Dagli Stati Uniti, alla Russia, alla Cina al cosiddetto occidente; tutti briganti e macellai preoccupati solo di tenere schiacciati sotto il loro tallone di ferro miliardi di proletari; briganti che si autonominano gendarmi del mondo. C'è poi qualcuno che è più gendarme degli altri, ma questa è una questione di muscoli, ovvero di potenza economica e militare (Gli USA, con il loro Pil di oltre 25 mila miliardi di dollari, ne spendono la bellezza di 900 miliardi in armamenti, quasi la metà del Pil italiano e il 35 per cento circa - qui i dati non sono molto precisi - dell'ammontare del Pil dell'Africa). (4) Se poi consideriamo i miliardi che spendono grandi e piccoli criminali, si debellerebbe la fame nel mondo; ma chiariamo subito, che questo obiettivo, non passa attraverso le manifestazioni pacifiste (che **mai** nella storia hanno cambiato il corso degli eventi bellici, gli ultimi esempi, conflitto Russia/Ucraina e Israele/Hamas, insegnano), e neanche le preghiere degli uomini di buona volontà, le costituzioni, le lotte democratiche per convincere e costringere lo stato capitalista a diventare più buono. Questo obiettivo passa solamente attraverso l'abbattimento violento dello stato capitalista.

Ma ritornando a Rutte e alle sue ipocrite scuse, vorremmo solo segnalare una cosetta. In Olanda si sono appena tenute le elezioni tra contendenti che facevano a gara a chi era più antimigrante. Il tema principale della campagna elettorale, manco a dirlo, è stato l'immigrazione: ha vinto Geert Wilders dell'estrema destra; le sue prime dichiarazioni? «*Sarò il premier di tutti ma stop ai migranti*» (Ansa.it); «*Restituiremo l'Olanda agli olandesi – sono*

state le prime parole di Wilders – Fermeremo lo tsunami della migrazione». (ilsole24ore.com). E con questo i migranti son serviti, le scuse ci sono state, si gira pagina, e si torna alla «Prima», ma meglio, come prima: servi e padroni!

La tratta degli schiavi e quindi la schiavitù nello sfruttamento della forza lavoro, a dei costi bassissimi, giusto il valore dell'alimentazione, bisogni fisiologici, riproduzione e...lo smoking per non rimanere nudi, ha avuto un ruolo molto importante nello sviluppo dei futuri Stati Uniti. Sarà per questo che l'ONU ha scelto il giorno della memoria, il 25 marzo, tanto, per quello che costa... per commemorare le vittime «delle schiavitù e della tratta transatlantica verso le Americhe». Tra giorni della memoria, del ricordo, della preghiera, dello sfruttamen...ahi, forse quello no, altrimenti crolla tutto. Quello rimane, in fondo è la pietra miliare di questo marcio sistema. Già Marx nel XIII capitolo del «Capitale» - Macchine e grande industria - ci fornisce dei numeri sull'utilizzo degli schiavi negli Stati Uniti: «...*Nel 1790 vi erano negli Stati Uniti 697.000 schiavi, i quali, nel 1861, erano saliti a 4 milioni per effetto dello sviluppo capitalistico...*». Ma: «*Tra il 1525 e il 1866, date di inizio e di fine della tratta, si stima che siano state 12 milioni e mezzo le persone deportate nel Nuovo Mondo*». (5)

Osserviamo solo che se si guardano le medie annue, e tenendo conto che il periodo riportato da Marx, ovvero di un maggiore traffico, possiamo dire che i numeri riportati da Marx, sono molto verosimili, con una media di circa 47.000 «tratte» all'anno. Se teniamo conto dei tempi, diciamo che non era male come commercio di carne umana «produttiva» a «prezzi-valore» stracciati, i più competitivi sul pianeta terra, non per nulla è stata la fortuna dell'America. «*Il successo di questo esperimento è stato tale che i costi di produzione dello zucchero, del tabacco, del cotone, del caffè e di molti altri prodotti di base furono drasticamente ridotti...*». (Ibidem). La produzione del cotone era la più importante, vedasi anche più sopra la nota di Marx.

Abbiamo volutamente fatto questo lungo excursus toccando solo marginalmente la questione delle migrazioni **forzate**, per usare un eufemismo, perché a questi crimini hanno dato un fondamentale contributo: Inghilterra, Spa-

gna, Portogallo, che tra parentesi è stato il primo paese a inaugurare la tratta degli schiavi, Francia. Così va la vita? Certamente in questo mondo sottosopra o al contrario (questo sì, generale Vannacci. Quello era il suo mondo giusto!), dove le spezie “erano apprezzate in quanto simboli invidiabili di lusso e ricchezza”, (vedi Il Manifesto sopra), di vanagloria, per cui valeva la pena anche trucidare decine di bandanesi per un sacchetto di noce moscata, se consideriamo appunto il suo valore di scambio con una nave o una casa, il tutto non fa una grinza. Oggi invece quello stesso mondo, che importava a frustate tutti i “negri” che **servivano**, ha svoltato e li butta a mare o li fa crepare di fame e miseria nelle loro baraccopoli, pur di respingerli, tutti i “dannati della terra” che non servono alla produzione capitalista del bel mondo civile.

Migranti oggi

Ma veniamo ai giorni nostri, non senza prima fare un salto negli USA, in Louisiana, dove nel 1865 c'erano oltre 500 piantagioni di canna da zucchero; oggi più di «...duecento sono riconvertite in industrie petrolchimiche altamente inquinanti, al punto che la zona tra Baton Rouge e New Orleans, una volta denominata Plantation Country, (Paese delle piantagioni) è oggi conosciuta come Petrochemical Corridor ma anche come Cancer Alley o Death Alley (Corridoio petrolchimico, vicolo del cancro, vicolo della morte)». (Il Manifesto, 17/09/2023) Dalla schiavitù, schiavitù, dal genocidio dei “negri”, per secoli, si è passati al loro avvelenamento, (non è che i proletari bianchi stiano meglio): «Tossica e invisibile a occhio nudo, quest'aria avvelena le comunità locali, per la maggior parte nere, che si sono radunate in piccoli centri urbani, là dove i loro antenati hanno vissuto in schiavitù». (Ibidem). Le sostanze inquinanti prodotte da queste industrie sono: ammoniaca, monossido di azoto, benzene, cloroprene, ossido di etilene e polveri sottili.

Come si vede non si fanno mancare niente. Ma, quando il giornalista si chiede quale risposta dare, si piomba nel solito tran-tran, ovverosia: “La risposta è nel risarcimento ecologico... ovvero una moratoria alle future espansioni del corridoio petrolchimico”. (Ibidem). Insomma i regimi democratici borghesi, hanno pur sempre gli

anticorpi per rispondere alle devianze della cieca avarizia e della fame smodata di guadagno dei borghesi senza cuore. Saremmo curiosi di sapere quando nella storia si sia verificato un solo esempio dei padroni che abbiano rinunciato alla loro voracità, per i massimi interessi della giustizia sociale. Che si sappia, dalla notte dei tempi, non si hanno testimonianze di tal fatta. Le uniche **moratorie** di cui si ha conoscenza, sono quelle dei salari, mai quelle dei profitti.

Sempre in riferimento al degrado ecologico ambientale, cioè ai cambiamenti climatici, che tanta parte hanno nell'emigrazione, ci avvaliamo ancora una volta del contributo di Marx e della sua attualità a oltre un secolo e mezzo di distanza: «E ogni progresso dell'agricoltura capitalistica è un progresso non solo nell'arte di **deprecare l'operaio**, ma nell'arte di **deprecare il suolo**, ogni progresso nell'incremento della sua fertilità per un certo periodo, è insieme un progresso nella rovina delle sue sorgenti perenni. Quanto più un paese, come per esempio gli Stati Uniti d'America, parte dalla grande industria come base e sfondo del suo sviluppo storico, tanto più questo processo di distruzione è veloce. Perciò la produzione capitalistica sviluppa la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando al tempo stesso le fonti primigenie di ogni ricchezza: **la terra e il lavoratore**». (6)

Il cambiamenti climatici infatti hanno un ruolo non secondario nell'immigrazione di massa, massacrata dagli stati che per primi hanno la responsabilità di questi cambiamenti. Ma prima vogliamo concludere coi campioni delle fregnacce. Riprendiamo Micromega citato in questo articolo: “E ancora oggi la linea del colore della pelle traccia confini tra chi produce e chi consuma e tra chi viene sfruttato e tra chi sfrutta”. Quindi, se l'italiano ha un senso e se abbiamo ben capito, è il colore della pelle che traccia il confine (il solco?) tra sfruttati e sfruttatori; ergo i proletari bianchi non fanno parte della categoria degli sfruttati. Citiamo come esempio queste castronerie perché purtroppo ahinoi sono in voga nelle meglio chiese della cosiddetta sinistra. Il capo della CGIL Landini, ad esempio, non fa che ripetere fino alla nausea che i giovani italiani scappano all'estero perché in Italia sono sfruttati, evidentemente ne- gli altri paesi, a nostra insaputa, esisto-

no società comuniste, quindi senza sfruttamento. Verrebbe da dire: minchia! E noi non lo sapevamo.

Ma torniamo alle cose serie, dicevamo dei cambiamenti climatici. È notizia freschissima: «_Il 17 novembre la temperatura media globale giornaliera ha superato per la prima volta quella dell'era preindustriale di più di due gradi, la soglia massima prevista dall'accordo di Parigi del 2015. L'annuncio è stato dato il 20 novembre dal servizio europeo sul cambiamento climatico di Copernicus (C3s)». (7)

«Il 17 novembre la temperatura media globale ha superato di 2,07 gradi la media stagionale del periodo che va dal 1850 al 1900, ha affermato sul social network X il C3s.

“Non era mai successo che la temperatura di un singolo giorno superasse la soglia dei due gradi”, ha sottolineato Samantha Burgess del C3s». (Ibidem). D'altronde, diciamo così, anche ad “occhio nudo” si può verificare questo innalzamento delle temperature. Ogni mese che passa si toccano nuovi record, e i disastri oramai non si contano più. Anche l'Italia è stata flagellata in lungo e in largo. Disastri che però non sono tutti uguali. Perché le conseguenze, anche drammatiche che si registrano in un paese avanzato come l'Italia, la Francia, la Germania ecc., non sono le stesse che si verificano in un paese africano. Prendiamo come paradigma la Libia e il disastro di Derna, dove il ciclone “Daniel” ha colpito senza pietà alcuna gli “ultimi”, i più poveri; il grido disperato delle masse lascia del tutto indifferenti gli Dei dei fedeli, musulmani o cristiani che siano; hanno ben altro da fare che occuparsi di loro. In compenso ci pensano e ci pensavano, più terrenamente, gli uomini di mala volontà.

Prima del ciclone “naturale”, c'era stato, nel 2011, quello “artificiale”, fatto di bombe per tutti i gusti, ma solo per una bonifica ambientale democratica, affinché non si abbia a dire che tutte le guerre sono uguali, riducendo viepiù in miseria la Libia; con tanti saluti dalla Nato e dal premio Nobel per la pace (sic!) Obama. Giova qui ricordare che il buon Gheddafi stava per salutare il dollaro come moneta per le transazioni petrolifere. «Non è un caso che la guerra Nato per la demolizione dello Stato libico inizi nemmeno due mesi dopo il vertice dell'Unione Africana che, il 31 gennaio 2011, aveva dato il

via alla creazione entro l'anno del Fondo monetario africano». (Il Manifesto 16/03/2021) Ma questa è storia oramai nota. L'Italia sulla Libia ha molti scheletri, che ovviamente preferisce tenere in cassaforte, essendo gli armadi non più sufficienti.

Il Corriere della Sera a seguito delle inondazioni di Derna e dintorni ci ricorda che poco meno di un secolo fa in quelle zone c'erano le fattorie modello dei belli italioti, dimenticandosi che c'erano anche dei campi di concentrazione modello che i nazisti presero ad esempio, più di 80.000 morti di cui porta la responsabilità il regime fascista, tuo nonno cara la Meloni, e adesso magari per giustificarti postaci una foto col crocifisso e la madonna accanto, come fa il tuo degno compare Salvini detto Precetto la Qualunque; oppure ci puoi aggiungere anche La Russa col busto di Benito: Patria, Famiglia e Chiesa. Derna, altra vittima dei cambiamenti climatici. Son passati poco più di due mesi, e tutto tace. Non si sa neanche con precisione la conta dei morti; ma, morto più, morto meno - si rivoltano le budella ad essere ridotti a fare la conta come fossero dei numeri matematici - e invece parliamo di bambini, donne, uomini. Quelli che vengono respinti alle frontiere, gli stessi oggetto di blocchi navali e di bombardamenti *à la carte*. Comunque i morti si aggirano sugli 11.000, i dispersi sarebbero 10.000; quindi in totale circa 20 mila morti.

A Derna, oltre al ciclone, sono crollate anche due dighe, questo per completare l'opera. Vittima due volte, dei cambiamenti climatici e degli appetiti voraci del capitalismo senza scrupoli (ma questo è nel suo DNA), che quando si tratta di costruire dighe nei paesi periferici (ma non solo), non bada a spese, nel senso che la sua prima regola è: risparmiare, risparmiare, profitti, profitti. Ci scappa il morto? I morti? Che sarà mai, il mio culo sarà al caldo in qualche ristorante e albergo di lusso. «Una quota di appena **l'1% della popolazione mondiale**, quella più ricca, è stata responsabile nel 2019 del **16% delle emissioni globali di anidride carbonica** derivanti dai consumi... Basteranno solamente le loro emissioni e gli effetti del conseguente **riscaldamento globale** a causare 1,3 milioni di vittime, la maggior parte entro il 2030. Ancora più danni potrà fare il **10% più ricco** della popolazione mondiale, re-

sponsabile invece della **metà delle emissioni** globali. Sono alcuni dei dati contenuti in un nuovo rapporto lanciato da **Oxfam**...». (Il Fatto Q. 20/11/2023)

Come si evince chiaramente da questi dati, i maggiori responsabili dei cambiamenti climatici, sono i borghesi individualmente e socialmente con il loro apparato produttivo tutto teso ad un solo unico scopo: trarre quanto più possibile profitti. Due rapporti del 2022 dicono chiaramente che le migrazioni per cause climatiche sono sempre più in crescita, il primo parla di 24 milioni di sfollati per cause climatiche; il secondo «Afferma che 189 milioni di persone ogni 12 mesi soffrono eventi climatici estremi nei paesi in via di sviluppo. È in questi stati che si trovano il 79% delle vittime, 676mila dal 1991 e il 97% delle persone colpite». (Ibidem)

È assai evidente il ruolo dei cambiamenti climatici nelle migrazioni, come è altrettanto evidente che la responsabilità è del criminogeno modello produttivo capitalista, che incanala ogni minima residua energia nell'edificio economico delle categorie economico borghesi, a costo di vendere l'anima a belzebù. Capitale, plusvalore, valore di scambio, denaro e merce questo è l'angusto circolo entro il quale si muovono gli stati capitalisti, e gli imperialismi più o meno grandi. Gli stati e i paesi periferici che hanno fatto i conti col colonialismo, dall'illusione della libertà, si ritrovano strozzati sia dalle borghesie interne sia dalla supremazia del dollaro e di tutto l'apparato produttivo occidentale e... orientale; Russia che con la compagnia militare Wagner sta allargando sempre più la sua influenza in Niger, Mali, Burkina Faso e Sahel; la Cina dal canto suo sono anni che sta penetrando nell'apparato finanziario produttivo africano; l'interscambio commerciale è passato negli ultimi vent'anni da 10 miliardi a oltre 280 e c'è sempre in ballo un'altra via della seta. Coi paesi del BRICS poi le prospettive di cambiare "padrone monetario", e quindi economico non sono campate in aria. Sempre in riferimento agli affari economico commerciali con l'Africa va soprattutto ricordato che la Cina ha superato abbondantemente gli USA. Insomma, in prospettiva assisteremo al classico salto dalla padella alla brace. Il Capitalismo beffardo, dopo aver ridotto alla fame i proletari più poveri del mondo - perché se le conseguenze dei cambiamenti climatici stanno por-

tando all'esplosione del mondo, le guerre guerreggiate amplificano ulteriori esplosioni - hanno aperto dei veri e propri duelli rustici all'ultimo sangue per respingere i migranti come degli appestati. Dopo il danno la beffa. Vedere la puffetta mannara e il grande puffone mannaro, che girano il globo terraqueo coi loro incisivi pronti ad azzeccare chiunque abbia la vaga somiglianza di un migrante, è qualcosa di ributtante. Intanto, o per il clima, o per le guerre, o per i naufragi, o per i grandi viaggi a piedi o con mezzi di fortuna, i migranti continuano a morire per disgrazia ricevuta dalle infami borghesie di tutto il mondo.

Rivendicare, una migrazione giusta e controllata non ha alcun senso, in quanto essa è legata a doppio filo ai programmi dei processi e delle esigenze produttive capitaliste; e ove lo avesse non farebbe che perpetuare la schiavitù salariale, sempre viva e vegeta, perché questa, "la madre di tutti i mali", non muore mai...a meno che il proletariato lanci "l'assalto al cielo" e la faccia finita, diretto dal suo partito rivoluzionario, con questo marcio sistema.

-- AL

(1) <https://www.novecento.org/didattica-in-classe/pane-e-carbone-lemigrazione-italiana-in-belgio-nel-decennio-1946-1956-3453/>

(2) <https://tesi.luiss.it/18049/1/185701NAPOLITANOGIOVANNI.pdf>

(3) (L'emigrazione in Germania dal 1956 al 1970 riguardò circa 900.000 lavoratori; il totale dell'emigrazione degli italiani all'estero dal 1946 al 1960 fu di circa 2 milioni e 300 mila.)

<https://tesi.luiss.it/18049/1/185701NAPOLITANOGIOVANNI.pdf>

(4) Per quanto attiene ai Pil consultare: https://www.infodata.ilsole24ore.com/2022/12/31/la-mondiale-del-pil-ecco-come-e-andato-il-2022-e-come-andra-il-2023/?refresh_ce=1

(5) <https://www.micromega.net/come-la-tratta-degli-schiavi-ha-costruito-economia-moderna/>

(6) K. Marx Il Capitale cap. XIII Macchine e grande industria

(7) <https://www.internazionale.it/ultime-notizie/2023/11/21/crisi-climatica-due-grad>

Aggiornamento sulla “situazione della classe operaia”

Nella crisi del capitale che non passa, i nodi politici rimangono gli stessi

Impostazione della questione

«In realtà la questione salariale in Italia non può essere affrontata senza ammettere che essa è il frutto di decenne di scelte sindacali e politiche a favore dei padroni, i quali oggi, di fronte a una crisi epocale, dimostrano tutta la loro natura predatoria e ferocemente antiproletaria, e contro i quali occorre produrre quella mobilitazione sociale e di classe che in questi anni è mancata» (1)

La citazione di un passaggio del documento con cui gran parte del sindacalismo “di base” ha proclamato – in giugno – lo sciopero generale di ottobre, ci dà lo spunto per un aggiornamento sulla “situazione della classe operaia” in Italia, con l'ovvia avvertenza che le condizioni “italiane” sono sostanzialmente le stesse di quelle del proletariato dei paesi a capitalismo detto avanzato. Il motivo, per rimanere sul terreno

delle banalità, è che quella è solo uno spezzone del proletariato mondiale, l'una e l'altro accomunati dalla stessa oppressione, dallo stesso sfruttamento imposto dal sistema del capitale, da molto tempo dominante su tutto il Pianeta. Le forme in cui viene esercitato lo sfruttamento della forza lavoro, cioè l'estorsione del plusvalore, possono variare – da quelle più brutali a quelle apparentemente più “morbide” - ma devono comunque garantire un saggio di profitto adeguato, senza il quale viene a mancare l'ossigeno del processo di accumulazione e allora subentra la crisi. Sono dunque i movimenti del capitale a costituire la base su cui agiscono, cioè si scontrano, le due classi fondamentali della società – borghesia e proletariato – e, da una cinquantina d'anni, è proprio la crisi, una crisi caratterizzante un'intera fase storica, a scrivere lo spartito dello scontro di classe, in Italia e nel mondo, nonché di quello tra imperialismi nemici. Questo non ha niente a che vedere con una concezione meccanicistica: dire che lo stato del processo di accumulazione è

“l'ambiente” in cui la lotta di classe proletaria si muove, non significa che essa non possieda dialetticamente una sua autonomia, che sia chiuso ogni spazio di azione. Anzi, significa inquadrare correttamente il proprio nemico, per evitarne le trappole materiali e ideologiche, per non sfiancare inutilmente il proletariato in una guerra di classe persa in partenza per l'inadeguatezza delle armi politiche impugnate.

Non basta, dunque, parlare di crisi epocale, se non si specifica che cosa si intenda con questo aggettivo e quali siano le implicazioni politiche di tale definizione. Non, lo ripetiamo ad uso dei malpensanti, per suonare un “rompete le righe” all'esercito proletario, al contrario, per sottolineare come, soprattutto in fasi come questa, l'inconciliabilità di interessi tra “borghesi e proletari” emerga in maniera lampante (o noi o loro, insomma), che gli spazi per le grandi riforme a favore (2) della classe operaia (intesa come lavoro salariato) sono chiusi, che il livello delle compatibilità capitalistiche si è drastica-



mente abbassato e che la borghesia, per non far seccare la fonte della propria esistenza – in abbassamento preoccupante – non può far altro che intensificare lo sfruttamento in ogni modo possibile. A cominciare dal salario, la cui compressione viene definita da Marx, nel *Capitale* (Libro III) il principale fattore antagonista alla caduta del saggio di profitto; il livello del salario è certamente anche espressione della lotta di classe, ma entro limiti dati appunto dallo stato generale del processo di accumulazione e quindi dal livello complesso della composizione organica del capitale, in particolare dei principali settori industriali.

Che “*in Italia*” esista, e non per sentire dire, una questione salariale è fuori discussione – ma non per tutti, come vedremo più avanti – così com'è evidente che tutto ciò che sta interessando, anzi, sta colpendo la classe salariata in questi decenni è sì “*frutto di scelte sindacali e politiche*”, ma queste scelte non sono il risultato di un improvviso incattivimento dei padroni a cui i sindacati si sono venduti: è la fase storica, cioè complessiva, di crisi del capitale che ha imposto agli uni e agli altri un cambio di passo nella gestione, secondo i rispettivi ruoli, della forza lavoro, cioè del suo sfruttamento.

E' dunque logico che il salario sia e sia stato fin dall'apertura della crisi di ciclo, il primo obiettivo – benché non certamente l'unico – dell'aggressione borghese alla classe lavoratrice, visto che i margini per intervenire sui costi della parte costante del capitale (macchinari, materie prime, energia ecc.) sono più ristretti, rispetto a quelli di intervento sulla parte variabile, sul salario, appunto.

In questo attacco ininterrotto da mezzo secolo, la borghesia è stata affiancata dal sindacalismo confederale (3), che non ha certo interpretato un ruolo da comparsa. Basta ripercorrere a ritroso le tappe che hanno segnato “*il sentiero delle lacrime*” della classe operaia, per rendersi facilmente conto che senza l'affiancamento del sindacato, il capitale avrebbe avuto ben altre difficoltà a ridurre la nostra classe nelle condizioni in cui è ora e in cui sarà ulteriormente sprofondata, se non si sveglia dal sonno tossico in cui è precipitata.

Uno sguardo retrospettivo

Quest'anno, cade il trentesimo anniversario del “protocollo Ciampi”, da molti, anche nella cosiddetta sinistra antagonista, considerato l'atto di nascita della concertazione. Da un punto di vista nominale può essere vero, ma la connivenza sindacale con il padronato e il suo apparato statale è ben più antica. Per limitarci agli ultimi cinquant'anni, la famigerata intervista di Lama, segretario della CGIL, a Scalfari, direttore di Repubblica, del 24 gennaio 1978 (4), può essere considerata la dichiarazione ufficiale di guerra alla nostra classe: raramente la borghesia ha stilato un programma di assoggettamento operaio con tanta lucidità, in cui sono tracciate, per così dire, le linee-guida dei decenni successivi. Lì c'è già tutto: il taglio dei salari, l'intensificazione dello sforzo produttivo, l'introduzione della flessibilità – ossia precarietà – la sottoccupazione, persino il “merito”, per combattere, si diceva, l'appiattimento salariale e valorizzare la professionalità. Una “politica dei sacrifici” a cui piegare un proletariato troppo indisciplinato per i gusti borghesi e per le nuove esigenze del capitale, a cui era inevitabilmente esplosa tra le mani la crisi del ciclo di accumulazione post-bellico (5). Se citiamo quel documento e quei personaggi, sconosciuti a chi ha meno anni sulle spalle, non è per fare dell'Accademia, quanto per ribadire la coerenza del sindacalismo nel “*farsi carico dei problemi del paese*”, cioè dell'economia capitalista. Per ricordare anche le pesantissime ricadute politiche sulla classe, passata di delusione in delusione, di frustrazione in frustrazione, l'implosione della rabbia impotente che diventa depressione e passività, fino ad arrivare, in settori non trascurabili, al disorientamento più totale al punto di votare per i sovranismi, cioè il fascismo in versione XXI secolo. Il disciplinamento operaio – cioè sul posto di lavoro in generale – passava non solo attraverso la repressione aperta delle “avanguardie di fabbrica” e di ogni comportamento ritenuto ormai incompatibile con la “giusta” valorizzazione del capitale incalzato dalla crisi, ma contemporaneamente attraverso l'attacco alle condizioni materiali di lavoro, quindi di vita, della classe, proprio per imporre un'estorsione di plusvalore che permettesse di arrestare prima, e invertire

poi, la caduta del saggio di profitto, non più solo tendenziale ma attuale. Legare o, meglio, subordinare ancor più rigidamente il salario alla produttività e dunque al profitto, significava cancellare gli “automatismi”, cioè gli aumenti salariali automatici agganciati all'inflazione, allora attorno al venti per cento, che, sebbene coprissero solo parzialmente e in ritardo l'aumento del costo della vita, costituivano comunque un costo da ridurre verticalmente o cancellare per la vita del capitale. La scala mobile, prodotto di un'altra epoca del rapporto capitale-lavoro, aveva i giorni contati. Difatti, dopo un primo congelamento biennale nel 1976, nel 1983 arrivò il “lodo Scotti”, che tagliò del venti per cento il calcolo della contingenza (l'aumento dei prezzi, appunto), fissò i limiti entro i quali sarebbero stati contenuti i futuri incrementi salariali e sganciò il calcolo dalla svalutazione della lira o rivalutazione del dollaro che dir si voglia. La svalutazione era uno dei mezzi in voga per aumentare la competitività delle merci italiane sui mercati esteri, per cui la borghesia impose questa misura scaricando sul proletariato gli oneri della “lotta per la vita” del capitale “italiano” sul mercato internazionale. Il rincaro delle merci d'importazione, provocato dalla svalutazione, trovava il proletariato ancor meno attrezzato di prima, sia per l'indebolimento della scala mobile che per la solita condotta sindacale tanto ringhiosa a parole nei confronti del padronato, quanto assai poco mordace nei fatti. Il picconamento degli “automatismi salariali” era cominciato e con esso del salario come “variabile indipendente”: slogan suggestivo, fatto proprio dai gruppi extraparlamentari (come si diceva allora) e dal sindacato in chiave di recupero e controllo della “turbolenza” operaia, ma che, se non si prospetta il superamento rivoluzionario del capitalismo, è solo una frase velleitaria.

L'anno dopo, febbraio 1984, arriva il famigerato “decreto di San Valentino” del governo Craxi, non sottoscritto da CGIL e PCI, ma solo perché dissentivano dal metodo, non dal merito, cioè dalla necessità di superare la scala mobile (6). Con quel decreto, la scala mobile era, di fatto sospesa, per essere definitivamente sepolta nel luglio del 1992, quando anche la CGIL firmò – per la sua sepoltura – un altro accordo

che scatenò la sacrosanta rabbia operaia con relativi bulloni all'indirizzo di Trentin, segretario generale della CGIL. Ovviamente, quattro pezzi di ferro non potevano cambiare la natura del sindacato, da molto tempo integrato, lo ripetiamo, nei meccanismi borghesi di gestione della forza lavoro, della sua compravendita nel rispetto delle compatibilità del capitale. Difatti, nel 1993 arrivò il cosiddetto "protocollo Ciampi", che, tra le altre cose, stabiliva il concetto di inflazione programmata, a cui ogni aumento salariale si sarebbe dovuto attenere. In pratica, veniva fissato un tetto ai possibili movimenti verso l'alto del salario, i quali, con un altro giro di vite, venivano fatti dipendere ancora più strettamente alla produttività «ovvero sulla base di un elemento per intero comandato dal capitale» (7). Questo vale, in particolare, per la contrattazione aziendale, l'ambito in cui agisce, per esempio, il Si-Cobas, visto che non può partecipare alla contrattazione nazionale - avendo rifiutato di firmare gli accordi del 2014 - dove gli aumenti ottenuti sito per sito, molto spesso sotto forma di premi di produttività, di risultato ecc., sono appunto condizionati da parametri stabiliti unicamente dall'azienda, non certo dalla forza lavoro in lotta. Un'opinione diffusa nel mondo radical-riformista ritiene che gli accordi del 1993 aprono le porte alla discesa del reddito operaio, il che è solo parzialmente vero, perché in realtà hanno "solo" allargato il percorso giuridico-formale della sua accelerazione. Tale valutazione prende per buona la famosa statistica dell'OCSE secondo la quale, dagli anni 1990 in poi, solo in Italia i "redditi da lavoro" sarebbero diminuiti, contrariamente a quello che sarebbe successo negli altri paesi aderenti all'organismo borghese (8), quando invece l'attacco al salario è una strategia mondiale, perché mondiale è il dominio del capitale e dunque la sua crisi. A parte questa "svista" cronologica radical-riformista, a ennesima conferma che il sindacato ha fatto propria la visione del mondo della borghesia, Cofferati, ex segretario della CGIL, considerato addirittura un "sinistro" dal PD, qualche anno fa giudicava positivamente non solo gli accordi del 1993, ma anche quelli "imbullonati" del 1992: «Agli inizi degli anni Novanta, una crisi terribile viene superata grazie agli accordi del 1992 e 1993 con

Carlo Azeglio Ciampi e la concertazione - la legge di bilancio veniva prima discussa con le parti sociali e solo dopo portata in parlamento - che consente al paese di superarla e ripartire...» (9). Cofferati ha ragione nel dire che solo grazie a un'altra stretta sulla classe lavoratrice, la borghesia italiana poté superare un momento particolarmente difficile, ma questo non è stato sufficiente a far ripartire davvero l'economia italiana, essendo essa - banalmente - parte del quadro capitalistico mondiale. Come abbiamo già detto, ogni borghesia aggredisce la "propria" classe operaia, spinta dallo stesso pungolo (la caduta del saggio di profitto) e a variare possono essere le forme e l'intensità dell'aggressione, non la sostanza.

Che la ripartenza fosse quanto mai dubbia e che il salario dovesse essere ulteriormente ridotto, lo dimostra un altro accordo del 2009, governo Berlusconi, non firmato dalla CGIL per questioni politiche, con cui l'indice di inflazione programmata, che ovviamente non aveva mai funzionato a favore dei salariati, vien sostituito dall'indice dell'inflazione attesa: l'indice dei prezzi al consumo armonizzato, depurato dall'aumento dei costi energetici, o IP-CA (10). In un periodo di bassa inflazione, le perdite salariali possono essere contenute (benché sempre perdite siano), ma con l'esplosione dell'inflazione di questi anni, cominciata con la fase post-covid e potenziata dalla guerra imperialista in Ucraina, la caduta dei salari (e delle pensioni) è verticale.

La rotta della classe operaia

Questi che abbiamo sinteticamente ricordato, sono solo alcuni dei passaggi della guerra al salario e, più in generale, alle condizioni di lavoro scatenata dalla borghesia da quasi cinquant'anni, una guerra che ha provocato un arretramento drammatico della nostra classe, da ogni punto di vista.

Più volte abbiamo cercato di dare conto di questa ritirata, che assomiglia più a una rotta, per cui qui ci limitiamo ad aggiornare, come si diceva all'inizio, il quadro della situazione, muovendoci tra dati di fonte borghese - è inevitabile - che, se pur spesso edulcorati, contraddittori e persino spudoratamente falsi, offrono però materiale sufficiente

per delineare gli effetti della guerra di classe borghese.

In settembre, l'Inps, commissariata dal governo sovranista, ha fatto uscire il suo XXII rapporto, dove viene registrato un miracolo, di fronte al quale la moltiplicazione dei pani e dei pesci è un gioco da principianti. In poche parole, i "poveri al lavoro" (working poor), cioè quelli che pur lavorando fanno fatica ad arrivare alla quarta o terza settimana del mese (ma anche meno), sarebbero solo 871.800, mentre quelli che fanno la fame col loro stipendio sarebbero poco più di 20.000 (11). Naturalmente, nessuno, neanche tra i borghesi "seri", crede a questi numeri da MinCulPop (12), tanto sono pacchianamente falsi, a meno di non credere che la Ducetta e la sua degna compagnia, abolendo il Reddito di Cittadinanza, abbiano anche abolito la povertà. Questo era stato un proclama del fu (politicamente parlando) Di Maio, improbabile tanto quanto l'ultimo rapporto dell'istituto di previdenza. Infatti, analisi, documenti di singoli studiosi e di organismi istituzionali - borghesi gli uni e gli altri, inutile precisare - certificano, pur le contraddizioni e le discrepanze di cui si è detto, un progressivo allargamento del lavoro povero.

Per restare all'Inps, soltanto un anno prima, nel luglio 2022, il XXI rapporto (13) elaborato sotto la presidenza di Pasquale Tridico, voluto ai tempi dai 5Stelle, mostrava una "working class" su cui evidentemente la Sorella d'Italia non aveva imposto le mani, perché il quadro offerto era incomparabilmente più drammatico, e vero. Per lasciare la parola a Tridico, «*La distribuzione dei redditi all'interno del lavoro dipendente si è ulteriormente polarizzata, con una quota crescente di lavoratori che percepiscono un reddito da lavoro inferiore alla soglia di fruizione del reddito di cittadinanza. Per la precisione il 23% dei lavoratori guadagna meno di 780 euro/mese, considerando anche part-time*». Prosegue dicendo ciò che anche altri hanno rilevato, cioè che l'occupazione è sì cresciuta, «*ma molti dei nuovi lavoratori immessi sono impiegati per un numero ridotto di ore e percepiscono retribuzioni che non permettono ai singoli di vivere dignitosamente [...] guardando alla generalità degli occupati, la metà più povera ha perso quote di reddito tra il 2005 e il*

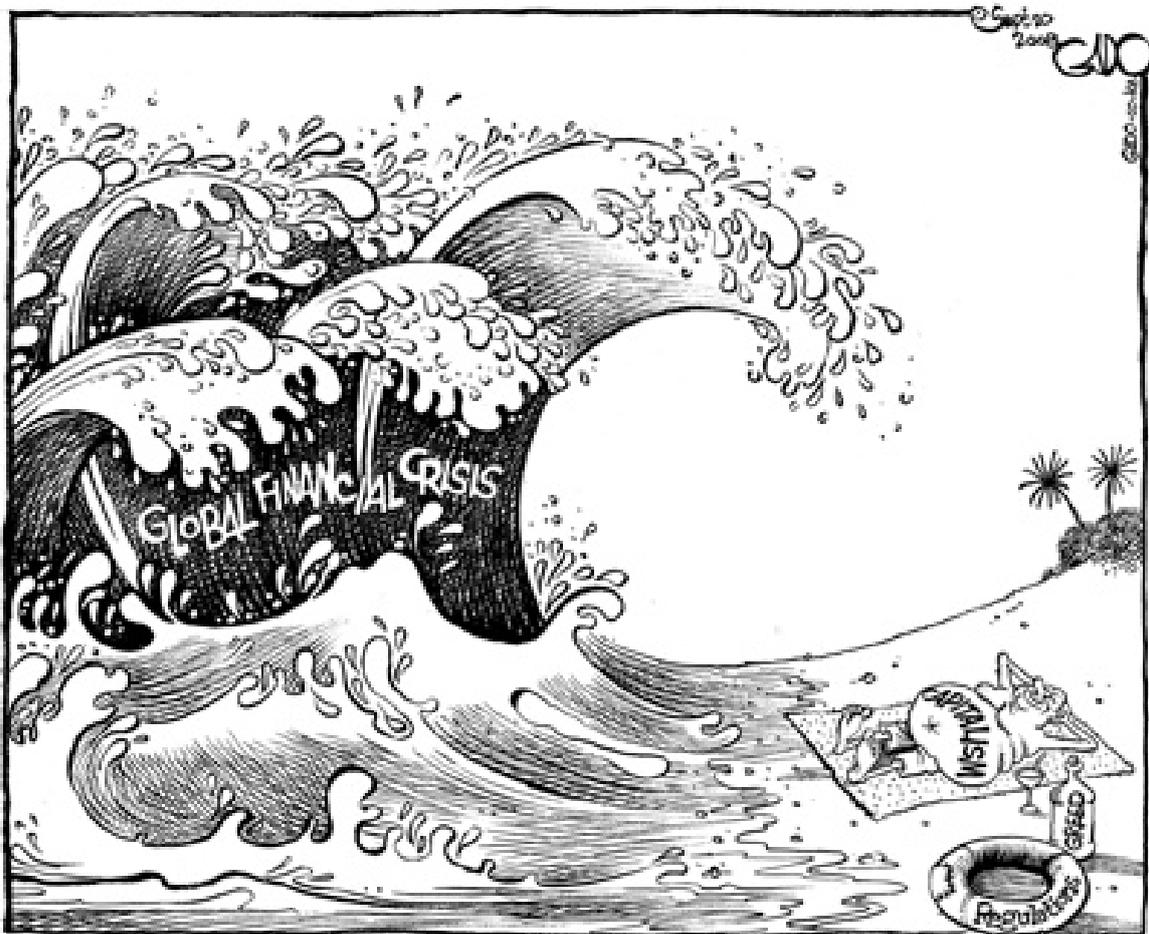
2020» (14). È anche vero, aggiunge, che tra i lavoratori “continuativamente” occupati, ben l'85% «ha sperimentato una crescita reddituale» negli ultimi quindici anni, anche se ci piacerebbe conoscere qualche dettaglio in più su quella crescita, per es., quale sia la sua consistenza, se il bonus-Renzi di 80 euro sia uno dei fattori che la spieghino. Oppure, se l'aumento dell'età media degli occupati, con sempre più ultrasessantenni, possa essere un altro fattore, visto che con l'avanzare dell'età di solito aumenta anche lo stipendio.

Lasciamo in sospenso la questione quanto meno ipotetica di un aumento “reddituale” per gran parte dei “continuativi” e diamo un occhio a quello che è diventato il cavallo di battaglia (più un pony che un “bretone”) del centro-sinistra e della CGIL un tempo contraria, e cioè il salario minimo a 9 euro l'ora, ritenuta (da chi?) la soglia minima per un salario dignitoso. Anche su questa questione i dati non sono concordi, benché si discostino di poco, per cui atteniamoci al suddetto rapporto Tridico: «La percentuale di lavoratori sotto la

soglia di 9 euro lordi l'ora è 28%, ovvero oltre 4,3 milioni, e quasi un lavoratore su tre guadagna meno di mille euro/mese, considerando anche i part-time [...] A ciò si aggiunge il problema dell'instabilità lavorativa, eccessiva instabilità che diventa spesso precarietà e insufficienza di ore lavorate per mese» (15). Per inciso, la “instabilità lavorativa” interessa ormai più di tre milioni di persone (circa 3,2 milioni), in gran parte donne e giovani che, anche per questo, ma non solo, hanno salari inferiori del 25 e fino all'80% di un lavoratore maschio adulto a tempo indeterminato e continuo. Nonostante tutto, la “questione giovanile e femminile” continua a giocare un ruolo importante nell'indebolimento/frammentazione della classe lavoratrice, cosa che, tra parentesi, il femminismo borghese vede solo di sfuggita, più interessato a chiedersi, senza trovare una risposta, come mai una donna a capo del governo non faccia nulla, se non remare contro, per superare la discriminazione di genere (in generale, non tanto sul posto di lavoro salariato, aggiungiamo) dimenticando che uno dei peggiori nemi-

ci della classe operaia degli ultimi decenni è stata proprio una donna, la Thatcher, perché prima di tutto era una borghese - come la Lagarde, la von del Leyen ecc. - e il fatto che fosse una donna non faceva alcuna differenza rispetto a un collega di classe maschio.

Ci sono altre armi nelle mani della borghesia e dei suoi conniventi sindacali per comprimere il salario, tra essi il mancato rinnovo dei contratti di lavoro (16) - con le conseguenti ricadute negative sulla pensione - i contratti detti pirata, firmati da micro-organizzazioni sindacali inventate ad hoc dai padroni, dove il salario, per non dire di altre “voci”, come minimo è inferiore del venti per cento. A questo si aggiungono i rinnovi contrattuali dei sindacati “maggiormente rappresentativi” che, se rispettano sempre le compatibilità del capitale, cioè subordinano gli interessi operai a quelli del profitto, alcuni vanno persino oltre, se così si può dire. E' il caso dei vigilanti non armati, firmato appunto dai confederali, che prima «prevedeva un salario orario di circa 5 euro [...] Adesso, dopo il rinnovo, ar-



riverà a sfiorare i 6 euro, ma non subirà: un rialzo graduale che si completerà entro il 2026» (17). Di fronte a contratti da miseria - in senso stretto, non figurato - un giudice, evidentemente mosso da indignazione di tipo democratico-umanitario, ha condannato un'impresa di servizi a risarcire un dipendente per ventitremila euro, con la motivazione che lo stipendio oltraggiava la Costituzione, in quanto non permetteva una vita dignitosa. La classica eccezione che conferma la regola, visto che le Costituzioni sono fatte per tutelare la borghesia, classe dominante, mascherandone il potere con frasi ad effetto per confondere e ingannare la classe dominata, il proletariato.

La tendenza in atto da decenni è dunque quella di una riduzione generale del salario, aggravata da due/tre anni dall'inflazione, come si diceva; l'inflazione, va da sé, solo apparentemente è democratica, perché chi ne soffre di più sono la classe operaia e i ceti contigui, visto che gli aumenti dei prezzi più forti riguardano il cosiddetto carrello della spesa (alimentari, "beni" di uso quotidiano) e le bollette. Il fenomeno, come hanno riconosciuto alcuni tra i massimi organismi della borghesia mondiale - tra cui il FMI - non ha niente a che vedere con una crescita dei salari, ma è dovuta alle strozzature nella catena mondiale del valore manifestatesi dopo la pandemia (mai passata del tutto, però) e con la guerra in Ucraina che, come tutti sanno, ha fatto schizzare in alto i prezzi dell'energia, del grano e di altre materie prime. Non solo, a queste difficoltà si è aggiunta, naturalmente, la speculazione, proprio per aumentare ulteriormente i guadagni approfittando della situazione. Non a caso, diversi economisti borghesi usano l'espressione "greed inflation", inflazione da avidità, avidità di profitti, ovviamente, l'unica ragione di essere del capitale.

Una volta di più si conferma che le guerre imperialiste non spargono "solo" morte e distruzione ai proletari (principalmente) costretti a combattersi sui rispettivi fronti borghesi, e ai civili, vittime inermi della ferocia imperialista, ma peggiorano le condizioni di vita di tutto il proletariato, anche di quello lontano dai teatri di guerra.

A quanto ammonta la perdita del potere d'acquisto del lavoro dipendente negli

ultimi tre anni? Anche su questo, le stime provenienti dal mondo sindacalariformista non sono unanimi, si va dall'8,5% al 13% fino al 17%, secondo un calcolo della CGIL (18), ma c'è chi, di parte dichiaratamente borghese, registra per il 2022 un crollo addirittura superiore. Mediobanca, a settembre, ha pubblicato l'analisi annuale su un campione di 2150 «*società industriali e terziarie di grande e media dimensione [...] che rappresentano il 48% del fatturato industriale*» (19). Secondo questo studio, mentre il fatturato reale delle aziende prese in esame, nel 2022 sale dello 0,6%, «*La forza lavoro totale cresce (+1,7%), ma perde potere d'acquisto (-22%)*». Appunto, l'occupazione aumenta, ma il monte salari precipita. Un'altra prova, se mai ce ne fosse bisogno, che i posti di lavoro disponibili sono spesso precari, per lo più lavori di m...., sicuramente con stipendi, in molti, per non dire moltissimi casi, al di sotto del valore della forza lavoro, cioè di quanto si deve spendere per mantenersi in vita e riprodursi... e difatti le nascite crollano.

Per aprire una parentesi, il fenomeno delle "grandi dimissioni", cioè il licenziamento volontario, su cui qualche tempo fa si sono detti fiumi di parole (articoli, libri rapidamente esauriti e ristampati nel giro di pochissimo tempo), ammesso e non concesso che abbia davvero la consistenza di cui si è parlato, è da attribuire a condizioni di lavoro che non permettono neppure la sopravvivenza. Un esempio tra i mille possibili, pare che a Bologna l'azienda di trasporto pubblico locale cerchi decine di autisti e che una parte degli assunti non bolognesi si dimetta; il motivo è molto semplice: con lo stipendio da conduttore di autobus, a Bologna o in qualsiasi altra grande città, non si arriva alla fine del mese se si deve pagare l'affitto, oltre a dover affrontare, non di rado, l'aggressività gratuita e demente di certa utenza, manifestazione di un degrado sociale generalizzato. Le "grandi dimissioni", contrariamente a quanto si crede in ambito radical-riformista, saranno anche espressione di una ricerca di valorizzazione personale, ma prima di tutto sono espressione di estrema debolezza della classe, il tentativo di trovare una via d'uscita individuale (fosse pure di massa) a problemi collettivi, di classe. Infatti, anche tenendo conto del cosiddetto welfare fa-

miliare (il sostegno della famiglia) - in molti casi è così - prima o poi bisogna tornare da un padrone e vendere la propria capacità lavorativa (qualunque essa sia) in cambio di un salario o di un finto rapporto di lavoro autonomo. Chi teorizza le "grandi dimissioni" come momento di autodeterminazione, riprende le teorizzazioni sull'assenteismo degli operai degli anni '70, che poteva essere considerato un atto di autodifesa individuale nei confronti di ritmi e carichi di lavoro insostenibili e nulla più, ma con l'aggravante che allora "l'assenteista" poteva giocare a rimpiattino col padrone grazie a rapporti di forza, e quindi a un quadro giuridico-sindacale, che oggi non ci sono più.

Chiudiamo la parentesi e torniamo al rapporto di Mediobanca, dove ci sono altri dati che spiegano - o confermano - l'accanimento, per così dire, della borghesia nei confronti del salario e perché il capitale operante in Italia sarebbe meglio attrezzato di fronte all'inflazione che nel 1980, quando l'inflazione superò il 21%: «*Tra le diversità spicca l'incidenza dei costi d'acquisto, che nel 1980 era pari all'83,1% e che è salita al 90,6% nel 2022. A cambiare è il peso del costo del lavoro, che valeva il 18,2% del giro d'affari nel 1980 e si è sostanzialmente dimezzato nel corso del tempo, fino a contare per l'8,4% nel 2022*». Tra i fattori "tecnici" che hanno prodotto questo risultato, oltre a «*progresso tecnologico, automazione, ricomposizione settoriale e la spinta alla "servitizzazione"*» (20) [ci sono o, meglio, non ci sono] gli automatismi di recupero dell'inflazione [che nel 1980] avevano generato nel periodo una crescita del costo del lavoro pari a +16,9% (a fronte peraltro di una flessione dello 0,8% della pianta organica). Nel 2022 l'incremento della stessa voce è stato del +3,5%, sostenuto dall'aumento del numero dei dipendenti dell'1,7%». La soppressione della scala mobile è stato dunque un elemento importante nell'accorciare drasticamente la catena del lavoro salariato, che negli anni precedenti si era preso qualche piccola libertà ormai incompatibile con la crisi storica del capitale dovuta, in sintesi estrema, all'innalzamento della sua composizione organica. Con tale aumento, si restringe la parte variabile del capitale (forza lavoro), a favore di quella costante, ma è solo la prima che

valorizza il capitale. Quindi, tenendo conto che quanto più è alto il saggio di plusvalore, cioè di sfruttamento, tanto più i margini per un suo ulteriore incremento si riducono e che la giornata di lavoro ha dei limiti fisici, il capitale ricorre a ogni misura che faccia crescere la parte della giornata lavorativa non pagata – il plusvalore, da cui si genera il profitto – e l'abbassamento del salario è, lo ricordiamo, una delle prime. Nonostante il capitale, negli ultimi cinquant'anni, abbia fatto di tutto per ristabilire un saggio di profitto tale da rilanciare un nuovo ciclo di accumulazione, non riesce a ritrovare lo slancio necessario, appesantito da troppi capitali in esubero (la sovraccumulazione) in cerca di una valorizzazione che, per quanto sfrutti e opprime la classe lavoratrice, rimane inadeguata rispetto alle dimensioni dei capitali medesimi e alla loro composizione organica. Solo una svalorizzazione massiccia dei capitali in eccesso potrebbe farlo, com'è avvenuto con la seconda guerra mondiale: l'inasprimento sanguinario delle tensioni imperialistiche ci dice che questa è la strada su cui si sta incamminando la borghesia mondiale, una prospettiva catastrofica per l'umanità e il Pianeta.

Indissolubilità della lotta economica e della lotta politica

Che fare, allora? Solamente la classe operaia potrebbe fermare questo incubo sempre meno ipotetico e aprire le porte a un mondo completamente diverso, senza sfruttamento, senza oppressione, senza lo stato in quanto strumento di dominio di una classe sull'altra, nel rispetto dell'ecosistema, spinto al limite del collasso proprio dalla ricerca sfrenata del profitto, prendendo e stuprando l'ambiente naturale.

La lotta è l'unica concreta alternativa, che deve partire, e generalizzarsi, dai posti di lavoro, là dove il capitale estorce il lavoro non pagato, cioè la linfa vitale della propria esistenza. E' una lotta necessaria, anzi, indispensabile, ma di per sé insufficiente se non si inquadra in una prospettiva di superamento rivoluzionario dello stesso sistema del lavoro salariato, cioè del capitale. Tuttavia, questo inquadramento può darlo solamente l'organizzazione rivoluzionaria, il partito, ma – e qui sta il rompicapo/dramma – le forze che possono aspirare a tale ruolo sono estre-

mamente deboli, infime minoranze sconosciute alla classe, da cui sono state estirpate dal processo controrivoluzionario che per comodità chiamiamo stalinismo, affiancato da fascismo e socialdemocrazia.

La scena di classe, oggi – anzi, di questi settori che esprimono una combattività superiore al grosso dell'esercito proletario – è in buon parte occupata da soggetti sindacal-politici che, pur dirigendo lotte operaie spesso aspramente contrastate dal padronato e dall'intervento repressivo del suo stato (21), si muovono, appunto, principalmente sul piano sindacale, illudendosi e illudendo che la lotta "tradeunionistica" di per sé possa mettere la borghesia (nel suo insieme) alle corde e per di più indipendentemente dalle condizioni economiche in cui versa il capitale. È vero che l'arretramento in cui la borghesia ha ridotto la classe operaia è tale per cui, in certi ambiti specifici, ci sono margini per recuperare (non senza lotte accanite) quel "sovrappiù" - rispetto a un tasso "medio", per così dire, di sfruttamento e di compressione salariale - che l'inerzia e/o la complicità sindacali hanno concesso al padronato, ma sempre senza oltrepassare le famigerate compatibilità del capitale in generale e dei singoli capitali. Il miglioramento economico-normativo strappato in alcune realtà aziendali non è da guardare con sufficienza, ovvio, ma il punto rimane sempre quello, scolpito nell'ABC del movimento comunista: lo sciopero economico può essere una "scuola di guerra" solo se ha come prospettiva l'archiviazione del modo di produzione capitalistico. In caso contrario, è riformismo, magari radicale, indipendentemente dalle intenzioni dei soggetti che vi partecipano e dai sacrifici che tale prassi inevitabilmente comporta, e il riformismo colloca sempre il superamento della società borghese – ammeso che lo contempra – in un futuro quanto mai vago. E' dunque normale che le indicazioni e gli strumenti politici agitati, coerentemente con l'indeterminatezza dell'obiettivo, annebbino la coscienza degli strati proletari influenzati, istradandoli su binari che non li fanno mai avvicinare alla meta, anzi li allontanano.

Il sindacalismo, per natura, non può negare il capitale. Primo, perché, nato come organismo operaio di contratta-

zione della vendita della merce forza lavoro con il capitale stesso, lo presuppone e lo accetta: altrimenti, con chi contratta? Secondo, perché da molto tempo è stato inglobato nel sistema istituzionale borghese quale cogestore e quindi controllore, della classe lavoratrice. Il sindacalismo "combattivo" in fin dei conti non fa eccezione; è andato a riempire uno spazio lasciato libero dal sindacalismo "ufficiale" (per es., quello dei facchini della logistica) e conquista consensi tra settori "operai" delusi da un'arrendevolezza persino spudorata del sindacalismo maggioritario, mettendo in atto una conflittualità da sindacalismo di "altri tempi", quando, pur inchinandosi agli interessi del Paese (del capitale), non sempre calava le braghe prima ancora che i padroni glielo chiedessero. Non solo, ma gli operai più combattivi, lottando sul posto di lavoro, pensavano di lottare per un'alternativa al sistema, anche se identificavano l'alternativa – tragico inganno! - nel fronte imperialista guidato dall'URSS, e la loro disponibilità alla lotta, fino al sacrificio più alto, veniva usata come strumento di pressione dalla "sinistra" contro lo schieramento imperialista occidentale e le sue articolazioni nazionali oltre che per allargare i propri spazi politici dentro quelle istituzioni borghesi in cui si riconosceva e che difendeva.

Quando il sindacalismo "alternativo" si muove sul terreno direttamente politico, le cose vanno anche peggio, per esempio nelle prese di posizione sulle guerre in corso, in Ucraina e, soprattutto, in Medio Oriente. Qui emerge in maniera evidente un internazionalismo a mezzo servizio, che internazionalismo non è, ma appoggio a questa o quella frazione della borghesia mondiale motivandolo con la causa della liberazione dei popoli oppressi. Il sindacalismo "di base" indice scioperi e chiama i lavoratori a bloccare l'invio di merci/armamenti a Israele per fermare la mattanza israeliana di Gaza: d'accordo, ma perché non rivolge lo stesso appello, mettiamo, ai lavoratori iraniani perché blocchino l'invio di armi da parte del sanguinario, oscurantista e antioperaio regime di Teheran a Hamas e Hezbollah? Certo, avrebbe più il valore di un appello puramente ideale, ma forse che il fondamentalismo islamista, che ha l'anticomunismo nei suoi documenti statuari, è dalla parte della clas-

se lavoratrice? Forse è reazionario solo in casa propria e progressista in Palestina? Forse i civili israeliani o i proletari immigrati ammazzati e rapiti nell'attacco del 7 ottobre sono solo l'effetto collaterale di una giusta causa? Andiamo...

I nodi sono sempre gli stessi

Di fronte a questo quadro drammatico, ci sono compagni (maschi e femmine), che pure sentono il problema dell'assenza dell'organizzazione rivoluzionaria, portati a cercare pietre filosofali, a esplorare improbabili percorsi "creativi" che portino alla costituzione di un polo rivoluzionario capace di calamitare la parte migliore della classe, quella che "pensa" e lotta. Purtroppo, non esistono scorciatoie né inedite tattiche "più intelligenti" per radicarsi nel proletariato, a meno di non scadere nell'opportunismo e nella manomissione del metodo rivoluzionario, la trappola in cui spesso cade, e di solito in buona fede, chi cerca volontariamente un varco nei reticolati stesi dalla controrivoluzione tra le avanguardie comuniste e la classe. La radice di questi sbandamenti, l'arrovellarsi inutilmente per cercare il bandolo della matassa sta, a livello teorico-politico, nella sottovalutazione della devastazione incalcolabile operata dalla controrivoluzione staliniana, che ha sfigurato e prostituito il metodo di analisi, e quindi l'agire, comunista, perpetuando la condizione di chi è rimasto fedele a quella prospettiva a infima minoranza, ininfluenza sulla vita e sullo scontro di classe.

Crediamo però che tale "terra desolata" non sia l'ultima parola, siamo convinti che le cose possono cambiare, purché chi decide di impegnarsi nella militanza comunista abbia coscienza dello stato in cui si trovano ad operare le più che sparute minoranze autenticamente comuniste.

-- cb

(Appendice sul sito web)

(1) <http://sicobas.org/2023/06/27/italia-costruire-lo-sciopero-generale-contro-la-guerra-contro-il-governo-meloni-per-forti-aumenti-salariali-e-piu-tutele-sui-luoghi-di-lavoro/>

(2) Espressione non del tutto appropriata e quindi ambigua, che usiamo per comodità di sintesi.

(3) Usiamo il termine "confederale" per riferirci all'Italia, ma lo stesso vale anche per gli altri paesi.

(4) È facilmente reperibile in rete; per esempio, la si può trovare nel sito di un falso amico o aperto avversario di lungo corso della classe operaia, P. Ichino: <https://www.pietroichino.it/?p=17569>

Fu l'anticipazione della "svolta dell'EUR" ossia di un attacco frontale alla classe operaia con la cosiddetta politica redditi, consistente, in sostanza, nell'abbassare i salari.

(5) Le crisi, infatti, sono lo sbocco finale delle contraddizioni del rapporto di capitale: possono essere rallentate, possono essere differite, ma non eliminate e prima o poi esplodono.

(6) Vedi il nostro opuscolo *Costo del lavoro e riforma del salario. Dall'Eur alle ultime proposte sindacali, di accordo in accordo per la riduzione dei salari, a cura dei Gruppi di fabbrica Comunisti Internazionalisti*, 1985.

(7) Nostro opuscolo, cit.

(8) Per questa questione, vedi: <https://www.leftcom.org/it/articles/2022-11-02/trilussa-teorico-della-borghesia-su-certe-statistiche-relative-ai-salari-e-sul> Ancora recentemente, un alto funzionario della borghesia, in un'intervista affermava, a smentita della leggenda che i salari sarebbero diminuiti solo in Italia, che «E' vero, prima di questa fiammata [l'inflazione, ndr] i salari reali sono calati per un lungo periodo in diversi paesi...», in Riccardo Sorrentino, *Borio (BRI): nessun compromesso, le banche centrali contrastano l'inflazione*, Il Sole 24 ore+, 25 giugno 2023. BRI sta per Banca dei Regolamenti Internazionali, di cui l'intervistato è capo economista.

(9) Sergio Cofferati, *Per la classe operaia iniziava la lunga marcia dei diritti*, il manifesto, 25 maggio 2020. Il titolo si riferisce allo Statuto dei Lavoratori.

(10) Il nuovo indice non viene più determinato in maniera concertativa, ma da un organismo spacciato per essere puramente tecnico, al di sopra delle parti, cioè l'Istat.

(11) Ilaria Brusini, *L'INPS di Meloni fa sparire il lavoro povero*, Il Fatto Quotidiano, 14 settembre 2023.

(12) Era il Ministero della cultura popolare sotto il fascismo e in pratica curava la propaganda di regime; la sigla

era popolarmente usata in termine spregiativo-canzonatorio, va da sé.

(13) Riferito al 2021: ogni rapporto fa riferimento all'anno precedente.

(14) Tridico, XXI rapporto INPS, luglio 2022, pag. 9.

(15) Tridico, ibidem.

(16) A luglio, il 55% dei lavoratori aveva il contratto scaduto da tre, quattro persino vent'anni.

(17) Rosaria Amato, *Quei contratti collettivi che pagano meno del salario minimo*, Repubblica on-line, 17 luglio 2023.

(18) «... abbiamo fatto un calcolo su cosa è successo al salario reale dal gennaio 2020 ad aprile 2023. Se fissiamo l'indice del salario reale a 100, dopo tre anni ad aprile 2023 [...] è crollato a 87,18 [...] Il grosso di questo calo si è concentrato tra il 2021 e i primi mesi del 2023», in Matteo Gaddi, *Profitti alle stelle, crollano i salari, le imprese paghino*, il manifesto, 28 giugno 2023. Patrizia Pallara, *Siamo tutti più poveri: «A causa dell'inflazione le famiglie hanno perso il 17% di potere d'acquisto»*, Collettiva, 16 ottobre 2023.

(19) Area Studi di Mediobanca, *Nel 2022 l'industria resiste all'inflazione*, 21 settembre 2023.

(20) Nella sostanza e in sintesi, la pratica del noleggio dei macchinari e della fornitura di servizi.

(21) A ennesima conferma che i margini per miglioramenti economico-normativi sono molto ristretti, soprattutto là dove l'oppressione "straordinaria" della forza lavoro, da ogni punto di vista, è l'elemento chiave della "strategia" aziendale. Ma assicurarsi la sottomissione della classe operaia e la riduzione ai minimi termini del conflitto economico è, soprattutto in epoca di crisi, una questione vitale per ogni sezione del capitale. Se, per ipotesi molto, ma molto improbabile, il sindacalismo confederale mettesse in atto una conflittualità da SiCobas, sicuramente gli interventi repressivi dello stato crescerebbero in maniera verticale.

Il socialismo che vorremmo e quello che non vorremmo più dover rivedere

Introduzione

Affrontare nuovamente il tema dello stalinismo, della natura economica dei cosiddetti paesi del “socialismo reale”, può apparire quanto meno inopportuno nell’attuale fase di vita del capitalismo: un nuovo conflitto incendia il Medio Oriente, mietendo migliaia di vittime civili; in Ucraina si trascina una guerra di logoramento che vede tra i protagonisti gli esponenti di primo piano dei diversi fronti imperialisti; la crisi economica – che della guerra è al tempo stesso causa ed effetto – erode il tenore di vita di milioni di lavoratori; l’emergenza climatica si fa più pressante e – dulcis in fundo – una nuova rivoluzione tecnologica potrebbe stravolgere nei prossimi anni l’organizzazione del lavoro, non per migliorare le condizioni generali della vita associata, come avverrebbe in una società non antagonista, ma per aumentare disoccupazione, lavoro precario, sfruttamento.

L’attualità dovrebbe sospingerci verso queste tematiche, ricercando convergenze con le forze che si definiscono anticapitaliste e che, pur nella scarsissi-

ma agibilità politica dettata dalla sostanziale assenza di una risposta di classe, tentano di opporsi alle strategie della classe dominante. Non sembra più tempo di distinguo cavillosi o di dibattiti “sul sesso degli angeli” intorno ad argomenti che la storia stessa si è incaricata di mettere in archivio. Si potrebbe pensare che temi come la natura dello stalinismo possano interessare solo i sacerdoti delle varie “parrocchie” marxiste che si contendono i pochi fedeli rimasti, risultando pressoché indifferenti a milioni di lavoratori che devono invece rappresentare il nostro referente politico.

La nostra posizione però – e riteniamo la posizione di chiunque si richiami alla prospettiva comunista – non può che essere differente; pensiamo infatti che l’esperienza dell’URSS e tutte le altre che ad essa si sono ispirate in seguito, sia stata la più tragica sconfitta che il proletariato come classe abbia mai subito nella sua storia, e non si aprirà mai di fronte a noi la strada che potrebbe portare ad una società migliore, ad una società senza classi, se prima non la sgombrassimo dal cadavere putrefatto

e pestilenziale dello stalinismo e dai suoi nuovi epigoni.

Una delle funzioni essenziali di un’organizzazione rivoluzionaria, proprio perché intende porsi come l’avanguardia politica della classe, è di analizzare le lotte fra capitale e lavoro, trarre gli opportuni insegnamenti dalle sconfitte e farne patrimonio di tutta la classe quando quest’ultima sia disposta ad accoglierli, ovvero quando sia in grado di sottrarsi temporaneamente all’influenza della classe dominante.

In questo senso la Rivoluzione d’ottobre, prima e finora unica esperienza che sia stata capace di porre le premesse politiche del passaggio al socialismo, è un evento cruciale, ricchissimo di insegnamenti per chiunque intenda costruire un’alternativa radicale alla società borghese (basti pensare alla parola d’ordine del disfattismo rivoluzionario, al pur brevissimo ruolo esercitato dai Soviet, alla denuncia dei trattati internazionali delle potenze imperialiste e si potrebbe continuare a lungo). La controrivoluzione, ovvero la sconfitta della Rivoluzione d’ottobre,



che ha visto il riaffermarsi del capitalismo nella sua forma più estrema, pur nella sua tragicità, ci fornisce indicazioni politiche altrettanto irrinunciabili. Il fatto che l'accartocciarsi su sé stesso del processo rivoluzionario abbia avuto come perno quel partito bolscevico che l'aveva condotto al successo, è stata la tragica fonte di confusione politica che ha intorbidito le acque e continua a farlo fino ai giorni nostri.

Il crollo del muro di Berlino ha segnato la fine di un'impostura che aveva indotto milioni di lavoratori di tutto il mondo ad identificare la causa comunista internazionale con il capitalismo di stato sovietico, ma ha anche rappresentato l'occasione d'oro per la borghesia per imporre la sua interpretazione dei fatti: se quei regimi rappresentavano l'ideale comunista realizzato o quasi, il loro crollo non poteva che significare il completo fallimento dell'idea stessa di una società senza classi e la dimostrazione che oltre il capitalismo non esiste più nulla né ora né mai.

Affrontare quindi la questione dello stalinismo, mettere in luce come la natura economica e politica dei paesi del "socialismo reale" non ha mai avuto nulla in comune né con la fase di transizione al socialismo né tanto meno con la sua realizzazione, significa in primo luogo ridare credibilità e rilanciare il progetto politico comunista. In secondo luogo, ci consente di fare chiarezza politica con tutte quelle forze – sono ancora molte e con una certa influenza tra i più giovani – che si richiamano più o meno esplicitamente all'esperienza dello stalinismo o che dello stalinismo, intendendo con esso tutta l'esperienza del "socialismo reale", criticano aspetti assolutamente secondari e inessenziali. Seppure nel linguaggio, ad un orecchio poco attento, potrebbe sembrare che le nostre e le loro posizioni siano simili (le pubblicazioni staliniste sono tutte un fiorire di parole come "internazionalismo", "lotta di classe", "socialismo"), le nostre analisi e prospettive politiche non potrebbero essere più divergenti ed inconciliabili.

Forma e sostanza

In considerazione di quanto detto, ci dispiace di dover tornare oggi a quello che è proprio l'ABC del marxismo e

del materialismo storico e ai principi elementari del Comunismo. Sappiamo bene che per chi già li conosce quanto ci accingiamo a dire altro non è che ribadire l'ovvio, quindi ci scusiamo con i lettori più accorti, qualunque sia la loro età anagrafica, ma la società in cui viviamo oggi, dal punto di vista politico ha subito, proprio a partire dalla caduta del muro di Berlino, un vero e proprio tsunami ideologico, un processo in cui l'onda della cultura dominante ha spazzato via ogni germoglio rivoluzionario, ogni pur timida e iniziale costruzione di un'alternativa sociale, ogni serio atteggiamento critico, e in definitiva ogni reminiscenza di quella che è stata la storia del movimento operaio, con le sue vittorie (poche) e le sue sconfitte. Dovendo rivolgerci ai non pochi giovani che sono nati dopo o durante questo tsunami e che scambiano ingenuamente lo stalinismo per comunismo sulla base di considerazioni come "in Russia almeno non c'era la disoccupazione, c'era la sanità per tutti, c'erano meno disuguaglianze", non possiamo che riprendere il filo dall'inizio per sciogliere la matassa.

Cominciamo dalle cose più semplici: se una società diversa, senza classi e perciò senza sfruttamento è possibile (e noi crediamo che lo sia) essa non potrà mai essere in un solo Paese. Sarebbe facile qui dilungarsi in citazioni di Marx ed Engels, ma ci asteniamo perché anche un bambino capirebbe che il capitalismo ha reso la produzione e il commercio moderni un fenomeno mondiale, già prima della globalizzazione, e nessun Paese, se non vuol tornare all'epoca dei cacciatori e raccoglitori o poco più, può permettersi il lusso di isolarsi dalle relazioni economiche con gli altri Paesi. Solo un'area abbastanza vasta da poter essere autosufficiente in termini di presenza di materie prime, fabbriche e forza lavoro qualificata, può dare inizio ad un modello di produzione fondato sulle esigenze della collettività. Questo era chiarissimo al principale teorico e leader della rivoluzione, Lenin, che ha ripetuto infinite volte che la rivoluzione poteva nascere in Russia, ma non sarebbe sopravvissuta senza l'aiuto dei lavoratori del resto d'Europa. Era chiaro all'inizio anche a Trotskij, benché il volgere successivo degli eventi gli abbia un po' confuso le idee per quanto riguarda la natura della società russa.

Comunque sia e non per caso, il primo elemento cardine ad essere ritrattato nel processo di involuzione che era già in atto dai primi anni in Russia, ovvero l'internazionalismo dei rivoluzionari e il carattere internazionale della rivoluzione, fu proprio questo. Stalin e Bucharin tra il 1924 e il 1925 teorizzarono il "Socialismo in un Paese solo" che per Marx ed Engels, e dopo di loro per qualunque marxista dotato di senno, sarebbe stato semplicemente un ossimoro, tanto più poi in Russia, per molti aspetti il paese, all'epoca, più arretrato d'Europa.

Andiamo ora al secondo aspetto, anche questo facile facile, che ci permette di distinguere se una società è comunista o no: la presenza dello Stato. Anche qui tonnellate di inchiostro erano state posate su carta dalle menti più lucide del movimento dei lavoratori per ricostruire la storia della comparsa e dello sviluppo dello Stato, organismo che nasce quando la società si spacca tra classi contrapposte e dunque di per sé stesso sintomo evidente di un antagonismo tra classi; di più, strumento nelle mani della classe dominante per riconciliare in parte e rendere gestibile questo antagonismo che altrimenti paralizzerebbe di continuo la società. Lo Stato è, oggi poi in maniera evidentissima quando indice le sue elezioni, parvenza di unità laddove regnano separazione e antagonismo.

È ben vero che si era anche detto, specialmente prima dell'esperienza della Comune di Parigi, che i rivoluzionari avrebbero potuto impadronirsi dello Stato per volgerlo a proprio vantaggio, e anche Lenin parlava in Stato e Rivoluzione di uno Stato come organismo provvisoriamente utile per vincere le resistenze della vecchia classe dominante, ma si parlava di uno Stato che doveva avere già in sé stesso il principio della propria urgente dissoluzione, perché il potere in una società comunista doveva essere esercitato dai consigli dei lavoratori, dei produttori, dai Soviet nel caso della Russia e non imposto loro da uno Stato che li domina, verso il quale essi non hanno nessun potere di veto né voce in capitolo. Un tale Stato può anche autodefinirsi operaio, ma solo per far sfruttare come bestie gli operai stessi.

Un proverbio assai in voga in Russia, non sappiamo se prima o dopo Kruscev e, in ogni caso non fa differenza, recitava: *“Nel capitalismo c’è lo sfruttamento dell’uomo sull’uomo, nel socialismo invece è il contrario”*. Accogliamo volentieri l’ironia dell’affermazione, ma ovviamente sorge spontanea la domanda: come mai se davvero non c’erano antagonismi di classe nel socialismo reale, c’erano invece gli apparati statali... e che apparati! Uno dei più acuti critici della società sovietica, benché non sempre da un punto di vista marxista, Michael Voslenski, ha scritto un voluminoso libro per analizzare la nuova classe dominante, la Nomenklatura. Giustamente afferma Voslenski che se un cittadino sovietico avesse avuto la possibilità di viaggiare oltre la cortina di ferro, come capitò a lui, sarebbe rimasto esterrefatto al vedere come era più circoscritto (anche se pur sempre presentissimo aggiungiamo noi) il ruolo dello Stato ad Occidente rispetto a quello Sovietico, e aggiunge: *“Che la funzione dello Stato sovietico sia la repressione, lo sa ogni cittadino sovietico, anche senza aver letto Lenin. Qual è la funzione che svolgono il KGB e il MVD con le folte schiere dei loro collaboratori e informatori, con il loro esercito interno dotato di armi di prim’ordine, la fitta rete di pubblici accusatori e tribunali, i luoghi di confino, le prigioni, gli istituti psichiatrici speciali, i campi di lavoro?”*

A questo punto Stalin per primo, e dopo di lui schiere di pseudo-socialisti o terribilmente ingenui o terribilmente in malafede, rispondono che lo Stato socialista è necessario perché si occupa anche dei problemi dell’economia, della difesa, dell’educazione, dell’arte, e questo è perfettamente vero aggiungiamo noi, tanto che avviene anche nei capitalismi d’Occidente: solo che lo fa appoggiando la prospettiva della classe dominante – la Nomenklatura in URSS, la borghesia classica in Occidente – e la sua visione del mondo.

La classe dominante è minoritaria in numero, e ha bisogno di uno Stato per tenere la grande parte del popolo in una condizione di subordinazione, viceversa la massa dei produttori non ha bisogno di una macchina costosa e burocratica per reprimere una minoranza se non provvisoriamente, può e deve organizzarsi come classe in armi se necessario o organizzarsi come classe

produttrice, ma non ha nessun bisogno di imporre alla stragrande maggioranza della popolazione scelte che provengono dall’esterno e che la dominano.

Purtroppo ancora oggi sentiamo agitare nella manifestazioni slogan e parole d’ordine prive di senso, come “governo popolare” quando già Lenin scrisse molto chiaramente: *“lo stato popolare è un nonsenso e una deviazione dal socialismo, come lo è lo stato popolare libero”*, *“lo Stato è un’istituzione che ha fini coercitivi, è la manifestazione degli antagonismi inconciliabili tra le classi, la sua esistenza prova che gli antagonismi sono inconciliabili, quindi uno Stato, qualunque esso sia, non è libero e non è popolare”*, e ancora *“finché esiste lo Stato non vi è libertà, quando si avrà libertà non vi sarà più lo Stato”*.

Con questo secondo aspetto abbiamo fissato il secondo cardine: non esiste socialismo in cui il potere non sia in mano ad organismi collettivi sotto il controllo dei lavoratori associati e operanti nel loro interesse, questa può non essere una condizione sufficiente, ma sicuramente è necessaria, e certamente questo non avveniva in Russia, se non al massimo nei primi tempi dopo l’Ottobre, prima che i problemi della guerra civile, della carestia, della necessità di assumere decisioni d’autorità in tempi rapidi per evitare lo strangolamento della rivoluzione, esautorassero in pratica quegli organismi che dovevano invece essere l’ossatura della nuova società e ciò che sempre la distinguerà dal capitalismo, sia esso di stato o privato.

Cenni di storia dello stalinismo

Veniamo ora agli aspetti un po’ più teorici e complessi, consapevoli che parlare della natura economica e sociale del cosiddetto “socialismo reale” è un’impresa immane e che cervelli e penne incomparabilmente migliori di quelle di cui disponiamo ci si sono già applicate, e basterebbe andare a leggere queste analisi; noi ci limiteremo a considerare molto sommariamente alcuni aspetti a mo’ di bigino per studenti ripetenti.

Nei primi anni Venti del '900 la rivoluzione aveva conquistato la sua prima vera grande vittoria, la guerra civile

contro gli eserciti bianchi e contro gli interventi stranieri era stata vinta, ma era una vittoria di Pirro in un certo senso, perché la situazione che si trovavano a gestire i bolscevichi, senza l’aiuto dei lavoratori d’Occidente, era tragica da ogni punto di vista. I dirigenti della rivoluzione, Lenin in primis, capirono che solo un passo indietro sul piano economico avrebbe potuto salvare temporaneamente la fragile presa del potere, cercando di guadagnare tempo in attesa che altre rivoluzioni venissero in aiuto. Questo passo indietro, dichiarato fin da principio senza mezzi termini e infingimenti, fu la NEP.

La NEP certamente ottenne il suo scopo, l’attività economica ebbe una notevole ripresa in generale, sia nella produzione agricola, pur parcellizzata e poco avanzata dal punto di vista tecnico, sia in quella industriale. Nel mondo industriale però quella che si fece avanti con un certo slancio non fu tanto l’impresa privata ma quella statale. *“Lo stato conservò per sé le leve dell’economia, cioè la grande industria, il sistema bancario, i trasporti e il commercio estero. Il capitalismo russo si configurava così come un’economia mista statale-privata, con una massiccia presenza privata solo nel settore agricolo. Ciò permise, col passare del tempo, al capitale di stato di controllare l’accumulazione complessiva”*; ma ciò che era stato inizialmente frutto della necessità divenne poco alla volta prima una situazione di fatto e poi di diritto e attorno alla struttura del capitalismo di stato si venne a modellare progressivamente un nuovo strato sociale dominante, quello dei direttori delle imprese, degli amministratori, dei funzionari che per il ruolo che ricoprivano nel processo produttivo e nei rapporti di produzione, definivano priorità, controlli, risultati. Questa nascente borghesia manageriale, pur non disponendo della proprietà formale delle imprese, che del resto non è obbligatoria neanche a Occidente, se pensiamo alle società per azioni, con il crescente controllo che esercitava sulle scelte in merito alla fissazione degli obiettivi, alla distribuzione delle risorse umane e degli investimenti, sarà poi la base e la spinta sociale per l’affermazione dello Stalinismo, inteso come politica complessiva e non come persona. Stalin, uomo abilissimo nella tattica e spregiudicato quant’altri mai, benché altrettan-

to ignorante in fatto di teoria, non avrebbe mai potuto trascinare un Paese intero se non avesse avuto alle sue spalle – e magari in certi momenti anche ai suoi piedi – una classe dominante capitalista a tutti gli effetti.

Nel rapporto sul progetto di costituzione dell'URSS, presentato nel VII congresso dei Soviet il 25 novembre 1936, Stalin affermava: *“È scomparsa la classe dei capitalisti nell'industria. È scomparsa la classe dei Kulak nell'agricoltura. Nel commercio sono scomparsi i mercanti e gli speculatori. Tutte le classi sfruttatrici in tal modo sono state eliminate.”*

Comunque, nel periodo compreso fra il 1924 ed il 1936 Stalin e il suo stato maggiore portano a termine la profonda trasformazione delle forme di proprietà che hanno interessato l'economia sovietica: nell'attività industriale, nel commercio, nei trasporti e nel settore bancario lo Stato esercita una funzione preponderante; nel settore agricolo è prevalente la forma di proprietà cooperativa colcosiana. La statalizzazione delle principali attività economiche ed il ridimensionamento, prossimo alla scomparsa, delle tradizionali figure legate al capitalismo privato, pone fine, secondo Stalin, allo sfruttamento (non essendoci più sfruttatori).

Ironicamente potremmo aggiungere che erano scomparsi anche gli oppositori politici visto che si stima che, dopo

essersi dedicato a sterminare e deportare kulaki senza andare troppo per il sottile, si dedicò in quegli anni alla eliminazione dalle file del partito di centinaia di migliaia di militanti, con una spiccata predilezione per quelli della vecchia guardia, ma questo è un dettaglio, specie se si pensa che a nessuno fece mai mancare un “regolare” processo...

Tornando alla visione economica, questa posizione di Stalin presenta delle preoccupanti assonanze con il pensiero di Trockij (sebbene su altre questioni vi siano, ovviamente, profonde differenze); la natura del potere politico, ossia il potere di classe esercitato dallo Stato, comporta un mutamento dei connotati di una determinata formazione economica. Per quanto possano sussistere le categorie mercantili del salario, del plusvalore, della merce ecc., non è corretto, secondo Trockij, parlare di capitalismo di stato; quando il proletariato ha conquistato il potere politico “non vi è sfruttamento di classe, sebbene ve ne siano le forme”.

Per noi invece lo sfruttamento c'era eccome e per essere precisi negli anni Trenta e Quaranta raggiunse apici tali da far impallidire la condizione disperata della classe operaia di Manchester descritta da Engels: lo dimostrano il ricorso sistematico e prevalente al lavoro a cottimo, la campagna per lo stakanovismo, le condizioni abitative miserevoli della classe operaia, i salari bassis-

simi anche in confronto con quelli dei lavoratori occidentali, che pure in quel periodo vivevano i riflessi della crisi del '29. Tralasciamo poi il fatto che i famosi piani quinquennali erano a detta di molti osservatori tutto tranne che una rigorosa pianificazione, e infatti venivano inaugurati sempre a quinquennio in corso e risultavano dalla negoziazione dietro le quinte dei funzionari, direttori e rappresentanti dei vari settori industriali, i quali avevano un interesse anche economico personale a ricevere più finanziamenti, più manodopera, più materie prime e alla fine del processo più incentivi e riconoscimenti economici.

In questo senso l'esperienza russa, pur inedita sotto alcuni aspetti per il burocratismo e l'inefficienza, non rappresentava una vera anomalia ed era perfettamente in linea con il processo già in atto da molto tempo in tutto il mondo verso la concentrazione dei capitali e la formazione del capitale monopolistico, tendenza così magistralmente riassunta da Lenin nell'*Imperialismo* e prima di lui per esempio da Hilferding o, meglio, da Bucharin. Quello che era diverso in Russia è che questa tendenza alla concentrazione monopolistica aveva una genesi diversa, imposta dall'alto invece che dai meccanismi spontanei della concorrenza e del mercato, ma anche il fascismo italiano negli anni Trenta non aveva esitato a nazionalizzare enormi conglomerati di imprese, salvandoli dal fallimento, e non per



questo aveva costituito “isole di socialismo”. Perfino nei primi anni Sessanta del Novecento fu introdotta in Italia la nazionalizzazione di tutta l’industria elettrica, e questo processo fu alla base del primo governo di “centrosinistra” che ne era in parte l’espressione politica, ma ancora una volta nessuno si illuse che la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista Italiano di Nenni avessero intrapreso con decisione la strada verso il comunismo.

Le categorie economiche e il loro significato

Nelle aziende a proprietà statale dei paesi del socialismo reale, analogamente a quanto accade nelle imprese private capitalistiche, le entrate e le uscite venivano calcolate mediante moneta. Tutti i beni prodotti dalle aziende sovietiche venivano infatti espressi in denaro e non in semplici valori d’uso; il rapporto tra “datore di lavoro” e prestatore d’opera era a tutti gli effetti un rapporto di lavoro salariato, questo mette in evidenza che permanevano rapporti mercantili, ossia che i beni non perdevano, in barba ad ogni pianificazione, il loro carattere di merce.

La dinamica del ciclo economico, proprio perché sussisteva la medesima necessità di valorizzazione del capitale, non poteva differire da quella propria di ogni società borghese: “Nella società capitalista il denaro diviene capitale, il capitale diviene plus-valore ed il plus-valore va ad aumentare il capitale”, secondo la semplice e luminosa espressione di Marx. Analizzando i dati economici dell’U.R.S.S. negli anni compresi fra il primo piano quinquennale ed il periodo immediatamente antecedente al secondo conflitto mondiale, possiamo chiaramente vedere le linee di sviluppo complessivo del sistema: preponderanza degli investimenti nel settore dei mezzi di produzione rispetto a quello dei mezzi di consumo, incremento della composizione organica del capitale e peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. In coerenza con ogni sistema capitalistico si tendeva a pagare il meno possibile la forza lavoro ed a sfruttarla al massimo grado.

Il terrore staliniano, spesso considerato esclusivamente come l’espressione di una personalità crudele ed autoritaria, è

risultato funzionale alle necessità di sviluppo del capitalismo nazionale sovietico nel contesto del quadro imperialistico mondiale; si trattava di concentrare, in pochi decenni, processi di accumulazione che avevano interessato l’area centro-occidentale dell’Europa per almeno un secolo.

Statalizzazione o socializzazione?

La presa del potere da parte del proletariato è ovviamente indispensabile, costituisce la premessa politica per poter modificare il modo di produzione; premessa che non può, ovviamente, essere confusa con la modificazione strutturale stessa del sistema di produzione. In un sistema di collettivistico, anche nella fase della dittatura del proletariato, le unità di produzione non calcolano il loro movimento mediante la moneta, neanche per fini computazionali. La pianificazione socialista è finalizzata alla produzione di beni sulla base delle risorse, dei mezzi di produzione e della forza lavoro disponibile in un dato momento; il fine dell’attività produttiva è quello di rispondere ai bisogni e alle necessità sociali. In questo caso la funzione del piano è quella di mettere in relazione la produzione materiale con i bisogni espressi della società e come tale avviene in termini di valori d’uso, sia per quanto concerne le esigenze produttive che quelle di consumo (la pianificazione socialista è pertanto completamente svincolata dal meccanismo monetario e mercantile che determinerebbe, necessariamente, modalità di riproduzione basate sulle necessità di valorizzazione del capitale). Un piano unico centrale, che ponga a disposizione dell’intera società l’insieme delle forze produttive, rappresenta l’obiettivo della pianificazione socialista, come ben esemplificato da Marx *“immaginatoci un’associazione di uomini liberi che lavorino con mezzi di produzione comune e che usino secondo un piano prestabilito le loro numerose forze individuali come un’identica forza di lavoro sociale.”* K. Marx *“Il capitale”* libro I, p. 110). I lavoratori delle unità produttive socialiste non riceverebbero un salario, non essendoci più circolazione monetaria, ma l’assegnazione, possibilmente non contingentata, dei beni di consumo necessari. Anche nel socialismo permane il plus-lavoro, ossia una quantità di lavoro che si viene ad aggiungere a

quella necessaria per riprodurre i beni di consumo del lavoratore stesso; plus-lavoro finalizzato a tutte quelle attività che vanno oltre alle necessità di consumo immediato e che possono essere utili al funzionamento sociale (ospedali, scuole, allargamento della sfera produttiva, assistenza, ecc.).

Tuttavia, l’incremento della produttività che si verifica nel sistema socialista non è più finalizzato all’estorsione di una maggior quantità plus-lavoro che da lungo ad una maggiore quantità di plus-valore come avviene nelle aziende di tipo capitalistico, e può e deve essere utilizzato per ridurre progressivamente la durata e l’intensità del lavoro stesso.

Conclusioni

Si può parlare, in termini marxisti, di superamento del capitalismo, non quando vengono modificate le forme giuridiche di proprietà, ma quando vengono distrutte le categorie economiche che caratterizzano il modo di produzione del capitalismo stesso.

“Non appena gli individui si stiano di fronte come persone libere, senza sistema salariale niente produzione di plus-valore; senza produzione di plus-valore niente produzione capitalistica, quindi niente capitale e niente capitalista! Capitale e lavoro salariato esprimono solo due fattori dello stesso rapporto.” K. Marx

Le forze che si richiamano allo stalinismo, all’esperienza del socialismo reale, si collocano totalmente all’interno del sistema borghese, illudendosi ed illudendo il proletariato che le contraddizioni del capitalismo possano risolversi attraverso il trucco già sperimentato della statizzazione dei mezzi di produzione. Il capitalismo di stato non modifica lo sfruttamento, anzi ne amplifica le conseguenze. Perciò pensiamo che sia necessario contrapporsi allo stalinismo (in tutte le sue manifestazioni), come un tempo è stato necessario contrapporsi alla socialdemocrazia; entrambi rappresentano alternative fasulle al sistema borghese, che in realtà pienamente sostengono.

-- MG

Settant'anni contro venti e maree



Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. A cura dell'Istituto Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile acquistare il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: <http://www.leftcom.org/it/store>

Queste righe di presentazione del libro hanno un duplice scopo. Innanzitutto quello di proporre ai lettori, simpatizzanti e compagni, una sintesi guidata delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionalista dalla sua costituzione nel 1943 sino ai giorni nostri. Pur nel “breve” excursus temporale, la nostra organizzazione ha attraversato i più importanti avvenimenti economici, storici e politici che hanno travagliato la vita politica del proletariato italiano ed internazionale. In seconda istanza, quello di mostrare, a settant'anni dalla sua nascita, la continuità politica e di elaborazione teorica sulle premesse della tradizione della Sinistra italiana.

Si tratta dunque di un insieme di articoli apparsi sugli organi di stampa del Partito, dalla rivista “Prometeo clandestino” – che ha

preso le mosse nel cuore delle Seconda Guerra Mondiale e si è presentato come strumento di analisi e propaganda sin dai primi passi organizzativi del partito stesso – ai documenti apparsi in apposite pubblicazioni sui Congressi e sulla formazione del Bureau Internazionale prima e sulla nascita della Tendenza Comunista Internazionale poi. Naturalmente, il grosso dei documenti è tratto da Battaglia Comunista e Prometeo nuova serie (1945-46) che continuano ad essere il punto di riferimento politico per chi non ha abbandonato la via maestra del marxismo rivoluzionario e il senso della necessità della ripresa della lotta di classe e del suo strumento politico che è il partito.

Gli articoli e le prese di posizione riportate, con un breve commento introduttivo, mostrano la peculiarità delle analisi profondamente calate nel periodo storico di riferimento. Per semplicità espositiva e necessità didattica abbiamo confezionato l'enorme materiale, non tutto ovviamente, seguendo una traccia cronologica e politica che dalla seconda guerra mondiale, dal ruolo imperialistico della Unione Sovietica e dal comportamento controrivoluzionario del PC d'Italia, passando per tutta la fase della ricostruzione economica degli anni sessanta, arriva all'attuale crisi economica con tutte le modificazioni del caso, sia sul terreno della riorganizzazione del moderno capitalismo, sia su quello della scomposizione e ricomposizione di classe che ne è seguita. Senza avere la presunzione di presentare una sorta di “talmud” delle esperienze della Sinistra italiana, ma, al contempo, senza correre il rischio di proporre uno “zibaldone” indifferenziato di sintesi giornalistiche sulle varie questioni, abbiamo scelto, argomento per argomento, fase storica per fase storica, le puntuali analisi che ci hanno caratterizzato nell'arco di tutti questi anni. Non è la storia del partito Comunista Internazionalista, anche se nel vasto contesto degli scritti si ritorna in più occasioni sull'argomento, non è nemmeno una pedissequa esposizione di tutte le posizioni politiche dell'organizzazione, ma prevalentemente una rassegna di quelle fondamentali che caratterizzano la nostra organizzazione, attraverso la presentazione di scritti analitici sulle più importanti questioni politiche ed ideologiche che hanno fatto parte delle vicende della classe all'interno di un capitalismo domestico e internazionale sempre più in crisi e sempre maggiormente costretto ad attaccare i livelli di vita, intensificando lo sfruttamento del proletariato. (...)

*A tutte le compagne e i compagni
che hanno lottato, lottano e lotteranno affinché,
domani, le nuove generazioni possano crescere
in un mondo di liberi ed uguali, in armonia con la natura*



Stampato senza fini di lucro, nel giugno 2020.
Distribuzione ad offerta libera.
Costo di produzione e distribuzione del volume: € 15,00

**ORDINALO SUL NOSTRO SITO
O SCRIVENDO ALLA NOSTRA MAIL**

info@leftcom.org - www.leftcom.org

il **CAPITALISMO** è crisi

considerazioni e verifiche
sulla **caduta del**
saggio medio
del profitto

Il peggioramento della classe operaia, dunque, non è dovuto a un mero rapporto di forze sfavorevole o a un'insufficiente volontà di lotta (benché siano fattori importanti, ovvio), ma è il risultato obbligato cui porta il processo di accumulazione che è proprio del sistema capitalistico. Chiedere dunque un'attenuazione dello sfruttamento (l'aumento dei salari) per via sindacale e/o parlamentare, senza mettere radicalmente in discussione il sistema capitalista, non fa altro che alimentare il circolo vizioso delle illusioni, della loro caduta inevitabile, dello sconforto e della passività.



PROMETEO

Rivista teorica semestrale - Fondata nel 1946, numero 30 serie VII
Partito Comunista Internazionalista - Tendenza Comunista Internazionalista
Corrispondenza, redazione e amministrazione: Ass. Int. Prometeo - via Calvairate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel dicembre 2023 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Sito web: www.leftcom.org - Email: info@leftcom.org
Versamenti su IBAN: **IT27M0760112800001021901853** - Associazione Internazionalista Prometeo